

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXVI
N. 11 - 4 giugno 1977
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II

E' lo spettro della lotta di classe che turba l'ordine borghese

«Riformare gli apparati dello Stato vuol dire oggi renderli più efficienti, in grado di far rispettare pienamente la legalità repubblicana, di stroncare con decisione la criminalità e l'eversione. Perché questo si realizzi è necessario favorire la collaborazione fra organi dello Stato e istituzioni democratiche rappresentative ad ogni livello (Regione, Province, Comuni) e suscitare un esteso circolo di solidarietà in difesa dell'ordine repubblicano negli organismi operanti della società, nelle scuole, nei luoghi di lavoro».

Con questa dichiarazione di principi si è concluso a Milano l'incontro sull'ordine pubblico (virginalmente L'Unità dell'1. VI usa le minuscole per le iniziali del sacro binomio, ma noi sappiamo leggerci due maiuscole grandi come l'Altare della Patria) indetto dal Comitato permanente antifascista. Trova così sanzione ufficiale quella che nel numero scorso avevamo chiamato «la disseminazione» della difesa dell'ordine costituito: ogni membro della società ridotto — come democrazia vuole — da appartenente ad una classe a «cittadino»; ogni cittadino elevato — come democrazia esige — a poliziotto, se ragazzo tramite la scuola, se adulto tramite il luogo di lavoro, in entrambi i casi tramite i gradini successivi della piramide statale, gigantesco sepolcro eretto — non in morte ma in vita — ai figli della Repubblica.

In dieci anni, il dispositivo di difesa dell'ordine capitalista ne ha fatta, della strada! Nell'epoca intorno al '69-'70, non è che la violenza (o, come oggi si dice accoppiando i due termini, «la criminalità e l'eversione») non esistesse né suscitasse ansiose grida di allarme, ma si svolgeva nel quadro di una società mobile, in cui le battute d'arresto nel meccanismo economico e nel pacifico corso del cosiddetto «vivere civile» non solo non turbavano, ma spingevano avanti la marcia della produzione e del consumo, e davano lustro alle promesse di riforma: le intemperanze ai margini di una società orgogliosa della propria stabilità ed opulenza erano più o meno tollerate, e comunque, tollerabili perché non difficili da riassorbire (costituivano lo scotto inevitabile di quella «permissività» di cui si nutrivano, fiero di se stesso, un boom supposto permanente); quanto ai «conflitti di lavoro», come pudicamente si chiamano i contrasti di classe, la loro esplosione non era certo gradita ai padroni della vaporiera in piena corsa, ma alla lunga dava tono ed impulso all'ordine sovrano del capitale, di cui rendeva frenetiche le rotazioni e pingui i ricavi — come pudicamente si chiamano i profitti.

In questa cornice, la repressione, quando colpiva (e, tutto sommato, era raro che colpisse, perché non ne aveva l'urgenza) gli scoppi veri di collera sociale, non aveva molte difficoltà né a fabbricare, a

scopo intimidatorio e preventivo, i delitti contro l'ordine costituito, né a scoprire i reati da essa stessa costruiti: gli articoli del Codice Rocco specificamente rivolti contro la lotta (o «l'odio») di classe, e la loro predicazione, erano bensì invocati, ma in sordina: la parola era alla criminologia individuale; al massimo, e non a caso, si tirava in ballo lo spettro — tipicamente estemporaneo e, appunto, individualistico — dell'«anarchico».

Molta acqua è passata, da allora, sotto i ponti dell'Ordine Borghese. I margini di elasticità del regno di Bengodi capitalistico, della società «opulenta» e quindi «permissiva», si sono via via ristretti, le sbarre della sua gabbia si sono irrigidite. L'espansione si è capovolta prima in recessione, poi in crisi; disoccupati, sottoccupati, emarginati, hanno cessato di rappresentare un fenomeno... folcloristico, per divenire una minaccia diffusa, per giunta priva di sbocchi e perciò crescente; il «costo del lavoro» non è più un prezzo da pagare se non con gioia, (dio guardi!) almeno con rassegnazione, ma ha preso le sembianze di una maledizione storica, di un lusso intollerabile; i «conflitti di lavoro» hanno perso la loro giustificazione di pungoli allo spirito di inventiva e d'intrapresa degli «operatori economici» e dello stuolo di «persuasori occulti» al loro seguito, e sono divenuti un inciampo; l'«assenteismo», una palla al piede. I meccanismi istintivi di difesa e contrattacco dell'Ordine Costituito si sono perciò rimessi in moto alle prime avvisaglie di un'inversione di rotta nella marcia trionfale della vaporiera: la legge Reale precede lo scoppio della grande crisi; i dispositivi di emergenza culminati nel «Berufsverbot» tedesco, altrettanto: vista dal 1977, una «legge Valpreda» sfuma nella preistoria, sembra un... peccato di gioventù legislativo. Scoppiata la crisi e tardando la ripresa, i tempi sono maturi per ben altro.

Il cambiamento di scena si vede non solo e non tanto nella frenesia con cui esecutivo e legislativo, governo ed opposizione, maggioranze e minoranze, fanno a gara nel proporre e varare misure repressive, dirette o indirette, miranti a corazzare l'Ordine contro il mostro dalle due teste noto come «criminalità ed eversione», il mostro cioè del turbamento attuale o anche solo sospetto e potenziale della pace sociale, quindi anche della rinascita di una lotta di classe non più compatibile con il codice di una «austerità» elevata a benefica e duratura condizione della «vita civile»; di una lotta di classe equiparata alla delinquenza comune perché scaturita dalla stessa matrice, dall'arresto degli ingranaggi di sviluppo del modo di produzione vigente. Lo si vede nel ruolo assunto dall'opportunismo non certo in contraddizione col suo infame passato, ma a coronamento necessario di esso.

Ai tempi in cui dal lauto banchetto del capitale qualche briciola poteva essere gettata al lavoro, l'opportunismo politico e sindacale si concedeva

NELL'INTERNO

- Assemblea sindacale di Rimini.
- Galleria del Bottegone.
- Il lavoro nero è una valvola...
- Cronache torinesi.
- Il miraggio della scienza alternativa.
- Nubi tossiche della redditività capitalistica.
- Intossicati di Priolo.
- Svizzera: un referendum non è mai di troppo.
- La crisi non risparmia Israele.
- Africa: l'imperialismo pretende di stabilizzare ciò che ha reso e rende instabile.
- Barcellona: maggio 1937.
- Nostri interventi: Cuneo, per l'unità della classe in lotta. — Milano, contro la democrazia blinda del patto sociale. — Schio, per la difesa del salario e del posto di lavoro.

il lusso sia di organizzare scioperi-scappamento, sia di protestare contro le «misure liberticide» della polizia, le fabbricazioni su misura di complotti più o meno «anarchici», le tolleranze o, viceversa, le intemperanze della magistratura, le condanne in base al codice fascista. Oggi, è l'opportunismo in prima fila a predicare l'efficienza dell'apparato repressivo e intimidatorio dello Stato, ad assumersi — se questo non basta — funzioni di polizia ausiliaria, e ad insegnare agli operai ad essere «austeri» per «far vivere la democrazia nel confronto delle idee, nel pluralismo, nell'impegno comune e solidale di ogni giorno», cioè a seppellire l'ascia della lotta di classe, non scioperando (o scioperando al minimo consentito dai superiori interessi dell'Ordine Repubblicano), non chiedendo aumenti di salario, sopportando in santa pace la disoccupazione, tutt'al più considerandola come una «idea» intorno alla quale imbastire «confronti», bandendo dal proprio orizzonte «il disordine, la violenza, l'attacco alle istituzioni», e isolando e denunciando chiunque osi anche solo parlarne.

E' dietro questo schermo protettivo che la classe dominante, lungi dal limitarsi a colpire la delinquenza comune, e non preoccupandosi poi troppo del modo attuale di manifestarsi della violenza politica in strati e frange impotenti a spezzare i congegni della produzione e della macchina statale, lavora a perfezionare i mezzi di prevenzione e repressione contro un nemico ben più serio e minaccioso — la rinascita su vasta scala della lotta di classe aperta e indipendente dal terreno in subbuglio di una crisi di cui i «fenomeni» ora manifestati non sono nulla più che un sintomo, ma annunciatori di cataclismi futuri. Borghesia e opportunismo seminano oggi, dividendosi i compiti, per raccogliere domani: difendono nel presente la pace sociale avvenire, sperando di eternarla. Perciò i proletari devono guardare al di là dell'«ogni giorno» con relativi «impegni comuni e so-

LE DIRETTIVE DI HUA KUO-FENG

Fare della Cina un "grande Stato socialista" e asservire il proletariato al fronte democratico-borghese

Dopo l'estromissione della «banda dei quattro» e la estirpazione dei suoi sostenitori in tutto il paese (il 24 maggio la stampa riferiva che le condanne a morte in questi ultimi mesi erano arrivate a 88, alcune di esse determinate da ragioni chiaramente politiche, come la pubblicazione di un «giornale controrivoluzionario» e il fatto di essere sostenitore della «banda dei quattro», cose ritenute equivalenti) del maggio dall'agenzia Hsinhua, scritto in occasione della pubblicazione del quinto volume delle opere di Mao. In esso sono riproposti i temi tipici del maoismo a proposito della dittatura del proletariato, della lotta di classe dopo l'assunzione del potere e dei compiti economici da realizzare. E' senza dubbio interessante riprenderli brevemente.

E' caratteristico, e in certo senso illuminante, che i due obiettivi siano apparsi uniti nel discorso tenuto dal maresciallo Yeh Chien-ying, vice-presidente del PCC e ministro della difesa, alla conferenza nazionale sull'industria: egli ha posto in rilievo la necessità di uno sviluppo industriale accelerato e la trasformazione della Cina in uno «stato socialista grande, potente e moderno» appunto nell'imminenza della inevitabile guerra fra «l'imperialismo» (cioè gli USA, non l'Europa) e il «socialimperialismo». In pratica, ha detto il maresciallo, senza «potenti e moderne industrie di base» è impossibile armarsi contro i nemici (quale dei due? o forse tutti e due?).

Da questo discorso viene il sospetto che la fitta campagna contro il pericolo di guerra sia

semplicemente funzionale alla necessità obiettiva dello sviluppo dell'industria di base, un motivo di più per giustificare l'impulso massiccio in tal senso, che contrasta con direttive economiche di stampo contadino e piccolo-borghese tradizionali.

Il tema della «grande potenza economica» è stato ripreso da Hua Kuo-feng nell'articolo, diffuso il 1 maggio dall'agenzia Hsinhua, scritto in occasione della pubblicazione del quinto volume delle opere di Mao. In esso sono riproposti i temi tipici del maoismo a proposito della dittatura del proletariato, della lotta di classe dopo l'assunzione del potere e dei compiti economici da realizzare. E' senza dubbio interessante riprenderli brevemente.

In effetti si ripiomba nei temi dei nostri due «Dialoghi». Hua Kuo-feng ha ricordato come Mao, nel 1954, avesse parlato di un tempo di 50 anni — dieci piani quinquennali — necessario alla Cina per raggiungere «l'industrializzazione socialista e la meccanizzazione nell'agricoltura e divenire un grande Stato socialista» mentre nel 1956 aveva indicato in 50-60 anni il periodo necessario per «sorpassare economicamente gli Stati Uniti». E il nuovo presidente ha sottolineato la necessità di mantenere questo appuntamento, in modo da non fare «una ben magra figura» e meritare d'essere «radiati dalla faccia della Terra». Il sorpasso degli USA «è obbligatorio», altrimenti «abbandoneremo le altre nazioni e non apporteremo certo un grande

(continua a pag. 2)

AMMAZZAOTTO (senza colpo ferire)

«Ora puoi cambiare le cose», è l'argomento del Partito radicale per spingere la gente a firmare la petizione per gli otto referendum, volti a modificare — in nome dello «Stato di diritto» — le disposizioni giuridiche a proposito di aborto, codice penale (gli articoli Rocco), rapporti fra Stato e Chiesa (concordato), ecc. Nello stesso tempo, questa idiozia ultrademocratica, che vorrebbe fare dell'Italia una Svizzera, è presentata come alternativa alla soluzione violenta dei problemi sociali. Dopo i fatti sanguinosi di Roma e Milano scaturiti dalla manifestazione indetta dallo stesso Partito radicale, è stato da quest'ultimo affisso addirittura un manifesto che addita il nemico sia nel poliziotto travestito che estrae la pistola, sia nell'«autonomo» che spara, messi sullo stesso piano. La Pace condanna la Violenza. Il Bene (radicale) condanna il Male. La penna cancella con un fregio la pistola del poliziotto e del ribelle. La violenza sociale non scaturisce dai rapporti sociali... ma dal Codice Rocco. E' così semplice! Tutti gli uomini di «buona volontà» dovrebbero... caricare le penne.

Il Movimento lavoratori per il Socialismo ha ripreso questo concetto in un manifesto in cui il tradizionale pugno chiuso è «riempito» da una penna stilografica. La pubblicità non è per la marca della penna, ma per questo mirabile mezzo di mobilitazione delle «masse» (è sufficiente la minima alfabetizzazione): metterci la firma! Per sconfiggere l'ABC (Andreotti-Berlinguer-Cossiga) non occorre né saper fare di conto, né andare oltre le lettere del proprio nome: basta appunto saperlo scrivere. E' veramente l'abc.

Ma ci sono anche quelli più furbi del MLS e di Lotta continua, coloro che non credono a simili arnesi, ma si danno da fare lo stesso perché le firme siano numerose: così, dicono, si capirà che le firme non servono. Ed è un'occasione di «mobilitazione». E' il solito concetto dell'esemplarità del fatto. Volete dimostrare la necessità di tenere bene aperti gli occhi nel pieno del traffico cittadino? Aspettate l'ora di punta e attraversate la strada con gli occhi bendati. Gli altri potranno far tesoro del vostro sacrificio. Così con i referendum: a forza di firme inutili e di chiacchiere, prima o poi sarà chiaro al proletariato che questi mezzi (cioè la democrazia) non solo non bastano, ma servono al disarmo di chi lotta contro il «sistema» (il sistema del grande capitale accentrato e dominante, da modificare in piccolo capitale disseminato e democratico a colpi di disegni di legge!).

Si compia dunque l'estremo sacrificio di ciò che in realtà non si è mai posseduto: la linea di classe rivoluzionaria, che non chiede il suicidio dei propri militi, ma la lotta per essa, unico faro per le masse lavoratrici.

litali», e capire che in gioco sono le loro condizioni di lotta prima ancora che di vita, perché a queste ultime qualche briciola potrà ancora essere e largita, almeno come illusione, ma a quelle si toglierà anche il poco che normalmente Sua Santità l'Ordine concede.

La lotta di classe non può rivendicare il diritto ad esistere: può e deve conquistarsi l'esistenza. Non si tratta di piagnucolare (come, in vario modo, fanno gli ex-parlamentari) sull'«Incostituzionalità» di un graduale smantellamento sia degli «spazi» di azione politica e rivendicativa in cui si esercita — e non può né deve esercitarsi con la sola parola! — la lotta di classe, sia delle forme più elementari di difesa e, soprattutto, di autodifesa degli sfruttati; si tratta di strappare con le unghie e coi denti — cioè con la forza — un proprio spazio e propri mezzi di difesa, in fabbrica e fuori, nei sindacati e fuori, in piazza e fuori. La denuncia di un corso storico che, anche quando si fregia di altri nomi, ha per vera consegna la subordinazione del proletariato alle leggi del suo avversario di classe non può e non deve limitarsi a dire no — come è sacrosanto — alla cantilena quotidiana sul dovere sublime dell'autocastrazione (non altro significa, infatti, l'«austerità co-

me condizione duratura di rinnovamento); ma deve tradursi in un sì alla lotta di classe, che è disordine e sa di esserlo, o non sarebbe nulla; che è violenza anche quando non lancia nessuna bomba e non usa nessuna «arma impropria», e si vergognerebbe di non esserlo, perché non rinuncia ad essere lotta e non accetta di decadere al livello impotente di un «confronto di idee»; che è rottura dell'ordine costituito e vuole esserlo, o non otterrebbe mai nulla; ed è, soprattutto, il presupposto della guerra dichiarata al capitale, al suo modo di produzione, alla sua società, al suo Stato.

La borghesia non ha aspettato la crisi, e non aspetta la sua tormentata evoluzione ulteriore, per prepararsi alla difesa e all'attacco. La classe operaia, nella crisi come in vista dei suoi sviluppi inesorabili, ne tragga l'ammonimento a difendersi, per poter contrattaccare, su tutti i fronti, dalla più umile rivendicazione salariale fino alla più vasta affermazione politica, riconoscendo in ogni mossa dell'avversario per rafforzare la propria corazzatura un colpo diretto alla sua esistenza organizzata. La comprensione di questa realtà è velata dallo schermo insidioso della democrazia: perciò è urgente stracciarlo!

GALLERIA DEI DELEGATI SINDACALI
A RIMINI

Il sindacato come forza dell'ordine

L'assemblea dei delegati sindacali svoltasi il 9/10 maggio a Rimini, ha visto la partecipazione di circa 1500 quadri su 2000 convocati e ben selezionati (in maggioranza dirigenti nazionali, regionali e provinciali). Da Milano e provincia sono partiti 40 quadri, così lotizzati: 13 della CISL, 20 della CGIL, 7 della UIL; per i metalmeccanici, 4 della FIOM e 3 del FIM. In tale clima, era scontato che la mozione finale venisse approvata a larga maggioranza, con solo 6 voti contrari e 30 astenuti. Se diamo appena un cenno del convegno, è perché, in effetti, non merita nulla di più...

Ha aperto i lavori Sergio Garavini, segretario confederale CGIL, con una relazione che toccava diversi punti, ma soprattutto ribadiva che il problema prioritario era la ripresa economica del paese e non, certo, la difesa delle condizioni di vita dei lavoratori.

I punti sui quali i grossi burocrati sindacali pensano di sviluppare questa ripresa economica (alla quale tengono particolarmente), sono quelli di sempre, cioè: sviluppo e occupazione del Mezzogiorno, riconversione produttiva, e (aggiunta di Garavini) « necessità di una politica industriale, di una programmazione produttiva capace di affrontare i nodi della crisi ». Nodo centrale sono le vertenze delle grandi aziende; infatti, « per il sindacato, il primo atto di una reale politica di programmazione sta nella prima parte dei contratti », quella relativa alle verifiche su investimenti e occupazione (Unità 10.5). Perciò, lungi dal richiedere aumenti salariali, « il sindacato si deve impegnare sui contenuti delle vertenze in un " serrato colloquio " con le forze politiche a livello nazionale e regionale, investendo anche il Parlamento e le Regioni » (ivi, 11.

5). Con questo « dialogo », essi intendono « contribuire autonomamente alla definizione di un programma di misure organiche urgenti per affrontare la crisi con un nuovo e diverso orientamento della politica economica ».

Dopo di che, il sindacato si impegna a « riferire ampiamente ai lavoratori i risultati dell'incontro con i partiti, e a consultare le strutture sindacali per la promozione della più larga iniziativa d'azione dei lavoratori a sostegno delle rivendicazioni del sindacato », (ivi, 11.5), ovviamente in nome della democrazia e dell'unità.

Giovannini, rappresentante della sinistra sindacale, fa il suo bell'intervento rifacendosi anche lui alla democrazia nel sindacato; infatti, dice, « ci allarmano non i clamori contestativi, ma i silenzi e la sensazione che le scelte sindacali si facciano altrove, fuori dal sindacato. Occorre perciò costruire un rapporto costante con le strutture di base del sindacato, con l'insieme dei lavoratori » (QdL, 11.5). Un pizzico di democrazia diretta e anche la politica generale dell'opportunismo...

Infine, non poteva mancare, in un'assemblea con tali contenuti, la denuncia degli ultimi episodi sulla « strategia della tensione », che mirano a « colpire i diritti di libertà e di democrazia, a colpire i lavoratori », per cui, proclama la mozione approvata alla quasi-unanimità, « è necessario creare le condizioni sociali e politiche perché le forze dell'ordine isolino i provocatori e impediscano loro di nuocere » (Unità 10.5). Così era preparato il terreno alle manifestazioni di lutto in fabbrica e fuori con cui si sono commentati i fatti dei giorni scorsi. Il sindacato forza dell'ordine: ecco il punto d'approdo!

CRONACA DI TORINO

Funziona ancora ma... occhio alle sorprese

Torino operaia, Torino cattiva coscienza di una società putrefatta, Torino della piccola borghesia vigliacca e bigotta che sfoglia il suo bollettino parrocchiale (tiratura nazionale, supervisore Agnelli) cercando su « Specchio dei tempi » se qualche droghiere chiede di nuovo la pena di morte.

Le begnine de « La Stampa » preparano da tempo i benpensanti; il meccanismo della solidarietà da maggioranza silenziosa matura da sempre fra le collette delle catastrofi nazionali, da Kindu al Friuli, (al Belice erano terroni) o fra gli slanci « ecologici » delle ultime campagne, sindaco rosso in testa a ripulire dal pattume il verde pubblico. Coinvolgendo bambini rincretiniti da giochi creati perché altri intendano, il crescendo ha seguito una regia perfetta, degna di grandi organizzatori, anche se sappiamo perfettamente spontanea — uscita dal cuore, come si suol dire. E il grande spettacolo c'è stato, duplice addirittura, mancando per un pelo il gran finale dello storico spareggio tra Toro e Juve.

Prima gli alpini, piene le strade, duecentocinquanta mila penne nere, un milione di litri di vino, le tende al parco, i bivacchi, i cori « una boccata d'aria pura, schietta ». Ma il servizio d'ordine garantito dall'esercito, i caporioni dell'ANA (occhiali scuri tipo mafiosi, aria marziale, cravatta), Andreotti e i notabili.

Il cronista ci fa notare che la folla — mica tanta — applaude, grida, piange istericamente al passaggio di gente che ha visto le guerre, il gelo di Russia, il Grande Sacrificio. Annota: dà sicurezza, il senso dei piedi per terra in mezzo all'incertezza del Disordine. Il bottegaio, piangendo, ritrova l'Ordine nel gargarretto col pane e salame.

« La Francia reclama innanzitutto tranquillità » cita Marx nel 18 Brumaio di Luigi Bonaparte, e la Società del 10 Dicembre diventerà « baluardo della società » nel presentare come candidato all'esecutivo il partito dell'ordine e della dignità nazionale. « Pane,

salame e vino » titola « La Stampa » di Agnelli, e subito ci viene in mente il buon soldato a Satory conquistato dai sigari, dal pollo freddo e dal salame all'aglio.

E' vero che sui muri compaiono scritte come « Alpini festeggiano massacrati », ma sono inghiottite dai manifesti dei partiti che danno il benvenuto alle medaglie del Pasubio, del Grappa, dell'Ortigara. De Amicis sbagliava nascendo ad Oneglia: doveva nascere a Torino, vedere i suoi rampolli di oggi sbavare dietro ai tricolori rimpianendo forse un poco che manchi il tocco di marzialità che altri hanno, come giustamente ricordava il vecchio Freud quando osservava che i latini scrivono semplicemente sui pali della luce: « chi tocca i fili, muore » al posto del prussiano: « E' severamente vietato toccare i fili, perché ciò implica pericolo di morte ». Ma non si preoccupino, i bottegai ammazza-autonomo (quelli che senti dire dietro il banco: « ma che vogliono 'sti operai », mentre ne incassano il salario): la democrazia dell'Italietta si mette in quadro con i tempi; partiti gli alpini, bastava essere nelle caserme il 18-19 maggio per vedere come si saggia il terreno dell'intervento delle truppe in difesa delle « istituzioni democratiche » e, perbacco, dell'Ordine. Per 72 ore, reparti speciali sono stati mobilitati, e grossi calibri dell'esercito hanno tenuto discorsi alla truppa sulla necessità di salvaguardare la Patria dal Nemico; mezzi, armi e truppe hanno presidiato punti diversi. A che pro?

Si prova il pubblico, si provano gli attori. Il bastone è pronto e funzionante; ci voleva lo zuccherino. E anche questo funziona ancora. Centomila bandiere distribuite gratis da Agnelli (tramite « La Stampa », ovvio) ad altrettanti tifosi con grande pubblicità, trentamila davanti alla Fiat. Un tripudio. Domenica 22, nella notte, non s'è dormito; la gazarra ha raggiunto il massimo. Agnelli si sarà fregato le mani: « funziona ancora ».

Ma non si illuda: questa è una città che serba sorprese...

Fare della Cina un « grande Stato socialista » e asservire il proletariato alla borghesia democratica

contributo all'umanità ». I destini dell'umanità, evidentemente, sono legati all'industrializzazione cinese, anzi al nuovo sorpasso storico dell'economia americana, non alla lotta di classe nelle « altre nazioni ». E non stiamo qui a prendere in considerazione l'attendibilità — da negare con ogni evidenza, soprattutto se riferita al prodotto pro-capite — di un simile obiettivo.

Ci interessa porre in rilievo la coincidenza con la politica staliniana: la lotta di classe internazionale è sostituita dagli obiettivi della « nazione cinese »; la guerra fra le nazioni, ritenuta inevitabile come ai tempi di Stalin fra i blocchi capitalisti contrapposti (l'imperterribile Hua nota senza scomporsi che nel frattempo « non esiste più un'area socialista », vecchio cavallo di battaglia che serviva a giustificare tutto), non è l'occasione per la riaffermazione del genuino internazionalismo proletario e la consegna disfattista su tutti i fronti, ma un paravento per il proprio armamento nazionale in previsione della partecipazione da una parte del fronte borghese, la lotta contro l'« egemonismo » si dimostra sempre più come quella per uno spazio per il proprio « egemonismo », la propria area, col supporto dell'ideologia piccolo-borghese, ampiamente sfruttato a suo tempo dai partiti staliniani, dell'abolizione dei blocchi e dell'eguaglianza di tutte le nazioni. Nella conclusione del discorso di Hua sono indicati gli obiettivi da raggiungere, che possono essere sintetizzati come segue:

1) nei campi politico, economico e culturale, « riportare un grande ordine in tutto il paese »;

2) fronteggiare la guerra, essere « vigilanti in ogni momento e pronti a spazzare via qualunque nemico osi intromettersi »; 3) estendere « il fronte unito rivoluzionario, guidato dalla classe operaia e fondato sull'alleanza fra operai e contadini, che accoglie partiti democratici e personaggi (sic) fedeli alla patria, in modo che tutti gli elementi positivi siano mobilitati per servire la causa del socialismo » e non è ben chiaro se in Cina o dappertutto; 4) sostenere « l'internazionalismo proletario »; 5) agire in base alla « suddivisione in tre modi » fissata dall'« analisi scientifica del presidente Mao »: « condurre bene gli affari esteri, far fronte comune con tutte le forze del mondo propense all'unità e contrastare l'egemonismo delle due superpotenze, l'Unione sovietica e gli Stati Uniti ».

E' esattamente il vecchio programma staliniano: la politica estera, « buoni affari », unità con chi è disposto a collaborare con noi, chiunque sia, sviluppo della propria potenza nazionale, anziché promozione della lotta di classe proletaria in collegamento con il proletariato di tutti i paesi, riduzione dell'« internazionalismo proletario » ad una vuota frase, quando non è identificato agli obiettivi nazionali del paese « guida ».

* * *

Naturalmente Hua Kuo-feng non ha rinunciato a darci l'ennesima « analisi » del socialimperialismo russo in chiave di « usurpazione » della guida del partito e di « restaurazione del capitalismo », senza abbondare in particolari di carattere economico; ma soprattutto non ha rinunciato a riesporre quella che vie-

ne ripresentata come la quintessenza dei maosimo, il suo apporto alla teoria marxista, ovvero « la grande teoria della continuazione della rivoluzione sotto la dittatura del proletariato », « grande teoria » che Lenin ha esposto, senza ritenere di scoprire alcunché di nuovo, sia prima, sia durante sia dopo — specialmente in occasione della NEP — la rivoluzione. Questa « grande teoria » non è certamente in contrasto (che scoperta!) con il concetto della dittatura del proletariato, che da Marx è sempre stata concepita come l'espressione dell'esistenza e della lotta, più o meno aperta o latente, e su tutti i piani, economico, sociale, politico, culturale, delle classi dopo che lo Stato è nelle mani del proletariato, ma è certo in contrasto con l'enunciazione di Hua: « nel 1956 la Cina portava a termine per la maggior parte la trasformazione in senso socialista dei mezzi di produzione ». In tal modo si identifica la « trasformazione socialista » non con la soppressione delle categorie economiche capitalistiche, ma con la nazionalizzazione, esattamente come Stalin, solo che lo si corregge affermando che, nonostante l'economia socialista, esistono le classi! Questa aberrazione teorica, persino rispetto a Stalin, è molto utile dal punto di vista della battaglia ideologica, perché permette di bollare più credibilmente di quanto non potesse fare Stalin (che doveva ricorrere sempre all'argomento della « spia » ogni volta che doveva combattere un nemico politico), come assertori di « vie capitalistiche » coloro che sostengono, magari, semplicemente una diversa ripartizione degli investimenti fra agricoltura, industria leggera ed in-

dustria pesante. Senza batter ciglio, nello stesso articolo in cui si dice che « per la maggior parte » il socialismo domina dal 1956, si scrive che la « banda dei quattro » faceva affidamento su « proprietari fondiari, contadini ricchi, controrivoluzionari e cattivi soggetti, come pure esponenti della vecchia e della nuova borghesia ». E' comunque tutto chiaro: se le classi non affondano la loro esistenza nell'economia, chiunque la pensa diversamente è un « nuovo borghese ».

Con la stessa disinvoltura si riprende il tema maosista della differenza fra i due tipi di contraddizione « fra noi e il nemico » e « in seno al popolo » (qui il vero lato originale del maosimo e della sua rivoluzione popolare, unitaria, quindi borghese, nazionale) per infilare nella prima delle due contraddizioni i famigerati quattro, colpevoli di « aver confuso i due diversi tipi di contraddizioni » e, in tale confusione (come si è detto), di aver scelto i... proprietari fondiari da lungo tempo scomparsi.

Ora i « restauratori » del capitalismo in Russia — non senza qualche doglia del parto — danno alla luce una nuova costituzione in cui la dittatura del proletariato è seppellita dal potere di tutto il « popolo », con pacchiana contraddizione in termini marxisti. I cinesi non mancheranno di rilevarlo. Ma il loro cammino non si discosta, fondamentalmente, da quello già percorso in Russia (con la differenza che qui la dittatura del proletariato c'è stata). Le ulteriori tappe del maosimo, quando si tratterà di giustificare nuove misure « popolari », non si discosteranno gran che dal copione moscovita precedente.

Galleria del Bottegone

Napolitano, ovvero viva la sincerità!

Giorgio Napolitano meriterebbe la nomina a ministro della sincerità — purché, s'intende, a sciogliere la lingua sia una rete televisiva americana. Abbiamo così avuto conferma dalle sue onorevoli labbra (cfr. La Stampa del 28.V):

1) Che, a parere del sommo esponente del Pci, « il ritmo di accrescimento dei salari è stato più alto in Italia lo scorso anno che in qualunque altro paese europeo »; quindi « i salari non possono [dunque, non devono] essere aumentati il prossimo anno allo stesso ritmo degli ultimi anni »;

2) Che il Pci « non ha dubbi sulla necessità di essere leali verso il nostro Paese e verso le alleanze del nostro Paese »; quindi è « deciso a difendere il nostro Paese contro ogni attacco esterno » (a parte il fatto, poi, che, essendo impegnato alla lealtà verso le « alleanze del nostro Paese », non si vede come potrebbe esimersi non solo dal difendere quest'ultimo, ma, se così volessero i patti solennemente sottoscritti, dall'attaccare un Paese altrui);

3) Che (a proposito di Lombardo Radice, il quale si era lasciato sfuggire una dichiarazione troppo filosofica nel Pci, non trattandosi di un partito monolitico, « chiunque può dire liberamente ciò che pensa. Naturalmente abbiamo posizioni ufficiali che non sono la posizione di un singolo compagno, di un singolo militante, ma sono chiaramente fissate dagli organismi legali [la legalità innanzitutto!] del partito »).

Dunque, ligio al dovere di « contenere il costo del lavoro » patriottico e rispettoso di ogni sacra alleanza, liberale e tutto dedito alla difesa del primo « diritto uma-

no », quello di pensare quel diavolo che si vuole pur proclamandosi « militanti » di un Partito « marxista »: ecco il Pci ultima maniera — molto peggio dei partiti socialisti della II Internazionale.

Non che ne dubitassimo: comunque, una conferma... legale ci voleva proprio.

Boffa, ovvero ci fu un tempo...

A sua volta, Giuseppe Boffa meriterebbe la medaglia d'oro alla faccia di bronzo.

Ci fu un tempo in cui « le deportazioni e i campi di lavoro staliniani » o non esistevano addirittura per il Pci e i suoi portavoce, o erano pienamente giustificati perché colpivano quelle « spie naziste » che erano gli oppositori in genere e i trotskisti in specie; il socialismo doveva pur essere « edificato », e, per edificarlo, bisognava passar sopra alle tenerezze e ai sentimentalismi verso chi si diceva fosse un « traditore ». Non solo, ma, lungi dal commuoversi per le « drammatiche vicende » dei deportati, era « diverso » chiedere per telegramma a Stalin che non avesse nessuna pietà e colpisse il maggior numero possibile di « vermi » e « rettili » sulla propria strada.

Freschi freschi, i Boffa ora raccomandano la lettura del libriccino di Dante Corneli in cui si narra l'odissea di un trotskista deportato per lunghi anni oltre il circolo polare artico dopo aver subito la prigionia e la libertà vigilata, e ne esaltano la forza morale, la dignità, la fermezza di « testimone » [alla grazia: beccarsi anni ed anni di galera significa essere... testimone!!!] di una tragedia stori-

Il lavoro nero, dopo tutto, è una valvola...

Chi mai si raccapezzerà nel Dado delle statistiche sulla disoccupazione in Italia? L'Istat, che un anno fa aveva rilevato l'esistenza di... 680 mila disoccupati, è giunta adesso, per il gennaio (mese, come si dice, di alta congiuntura), alla cifra di 1 milione e mezzo, di cui 1 milione giovani fra i 14 e i 19 anni. Contemporaneamente, ha fornito la consolante notizia che i lavoratori occupati non sono 18,6 milioni come un anno addietro, ma 19,9 — unicamente, però, a causa di due sviste precedenti, 300.000 lavoratori agricoli sfuggiti alla rilevazione ufficiale e 1 milione di precari un tempo messi in un sacco con gli occupati. (Così ne « La Repubblica » del 28.V). Il « lavoro nero » interesserebbe dunque soltanto 1 milione di persone secondo l'Istat: il guaio è che, secondo l'Isfol, nel 1974 « i precari » sarebbero stati 2,213 milioni e, stando all'Isvet, ammonterebbero a 4,7 milioni, di cui 2,7 donne. (« Il Corriere della Sera », 18.V).

Il fenomeno del lavoro nero è soltanto italiano, e i nostri bravi esperti se ne preoccupano o perché l'impiego di forza lavoro « precaria » denuncerebbe il prevalere in larghe zone della nostra struttura

industriale di « fattori caratteristici di un'economia precapitalistica » (come se Marx nel I libro del Capitale non spiegasse che, al contrario, lo sviluppo dell'economia capitalista non solo dà un impulso enorme a queste forme di supersfruttamento ai margini della grande produzione ma se ne nutre!), o perché in tal modo le piccole e medie imprese godono di un triplice vantaggio: pagano male la manodopera, evadono il fisco, non versano (o versano in misura irrisoria) i contributi previdenziali e assistenziali. D'altra parte, economisti e sindacati, padroni e governanti si trovano di fronte a un grave dilemma: il lavoro nero è uno dei pilastri dell'industria tessile; l'industria tessile è uno dei pilastri del sistema industriale italiano e, in particolare, della « nostra » bilancia dei pagamenti; che succederebbe se il « precariato » cessasse e, con esso, si riducesse la competitività dei « nostri » prodotti nel mercato internazionale? Dopo tutto, come intitola un articolo il già citato « Corriere », « il lavoro nero impedisce lo scoppio del detonatore crisi-disoccupazione ». Scommettiamo, dunque, che non solo resterà in vita, ma fiorirà addirittura?

satori postumi. Aggiungiamo solo che Boffa avvicina questa testimonianza di un'ex « spia » alle « pagine migliori di Solgenitsin », cioè, dopo averne esaltato la figura, la degrada al livello di un qualunque nostalgico della Santa Russia ortodossa e zarista. Un altro modo di condannarlo a nuova deportazione...

IL MIRAGGIO DELLA SCIENZA ALTERNATIVA

La pubblicistica di sinistra, che ad ogni disastro ecologico si interroga sul ruolo e sulla natura della scienza attuale, cioè della scienza del e sotto il capitale, sollevando dibattiti a non finire tra i marxisti (si pensi al libro *L'ape e l'architetto*, ed. Feltrinelli, con le polemiche che sono seguite) finisce ogni volta col riproporre la tradizionale miseria pratica del riformismo, magari sotto l'etichetta della « scienza alternativa » o, meglio, dell'uso alternativo della scienza, da contrapporre ai disastri e ai miti di quella borghese, attorno alla quale, nel nome della « serietà », fanno quadrato l'ufficialità accademica e i partiti dell'arco costituzionale.

Essa ripete, in realtà le inevitabili conclusioni dell'immediatismo, incapace di applicarsi ai duri e difficili compiti della preparazione rivoluzionaria, che pretende, idealisticamente, di scavalcare con la prospettiva di immediate realizzazioni socialistiche; una tendenza ed un metodo che non nascono col fatidico 1968, e che ricalcano le « classiche » proposizioni di tutto il riformismo riassunte nell'enunciazione di Brousse al Congresso di Reims del Partito Operaio Francese (1881): « Noi preferiamo abbandonare il tutto insieme praticato finora e che generalmente diventa niente di tutto, frazionare il fine ideale in parecchie tappe successive, immediatizzare in qualche modo alcune delle nostre rivendicazioni per renderle possibili ».

Allora si trattò di sostituire alla tradizione, sotto la spinta di forze contrarie, il tradimento, oggi si tratta di riproporre come tradizione, appunto, un tradimento. Esso consiste nell'uno e nell'altro caso nel mettere tra parentesi, quindi nel negare, che l'antagonismo inconciliabile delle classi pone la questione prioritaria del dominio di classe, che « la sostituzione dello Stato proletario allo Stato borghese non è possibile senza la sua distruzione » (Lenin), quindi anche la questione del partito; che perciò solo dopo tale conquista e non prima o durante si renderanno possibili anche avanzamenti effettivi della conoscenza, in quanto il proletariato dominante come ogni classe portatrice di un nuovo ordine sociale, utilizzerà l'eredità del passato « soltanto nella misura conforme alla sua struttura » (Trotsky), dovendo, per liberarsi dal capitale, liberare un rapporto uomo-natura oggi subordinato alla contabilità monetaria, e da fondare invece su grandezze fisiche ed umane. Più avanti anticiperemo con Marx (*Manoscritti economici filosofici del 1844*) i caratteri delle nuove forme pratico-teoretiche, dei « nuovi metodi di concettualizzazione » (Bucharin) che corrispondono all'organico integrarsi delle attività umane — il comunismo — che un'intera orbita sociale separa dalla scienza alternativa immediata.

Per il conseguimento reale, domani, anche di questa necessità del proletariato rivoluzionario, è premessa indispensabile che oggi vengano piegate le « sinistre forze sociali che ci schiavizzano ». La scienza proletaria attuale è la scienza della rivoluzione, scienza pratico-critica dell'allargamento della lotta di classe fino al raggiungimento degli scopi finali, scienza nel e del partito che in ogni presente prepara il futuro del movimento. Scienza soggettiva di classe, in quanto corrisponde alle necessità proprie ed esclusive del proletariato; scienza oggettiva, in quanto può raggiungere il suo scopo solo se possiede la « verità » della società, se cioè conosce le relazioni tra le classi e le leggi della loro dinamica; scienza, infine, che supera il campo borghese, in quanto getta le premesse indispensabili del nuovo piano di vita materiale, premesse che a loro volta si anticipano in una certa misura nel lavoro e nella vita del partito, e che si manifestano nel saldare gli anelli, « limitati » ma oggettivi, del corso della ripresa della lotta di classe, anticipando e sostenendo « l'azione comunista reale ». « Per sopprimere l'idea della proprietà privata basta completamente il comunismo ideale, ma per sopprimere la pro-

prietà privata reale occorre un'azione comunista reale. Questa azione sarà il prodotto della storia, e nella realtà dovrà passare attraverso un duro e lungo processo del movimento di cui già sappiamo idealmente che si sopprime da se stesso. Ma dobbiamo considerare come un progresso reale il fatto che abbiamo acquisito sin da principio coscienza tanto della limitatezza quanto della mèta del movimento storico, ed è una coscienza che sorpassa tale movimento ». (Marx, *Manoscritti del 1844*).

La scienza proletaria, il marxismo, non ha dunque per oggetto la verità « assoluta », cioè sciolta

« Scienza alternativa » e opportunismo

Ritorniamo alla scienza alternativa, in quanto posizione cara ad un settore politico che, con sfumature diverse, dall'area di Democrazia Proletaria fino a quella dell'Autonomia Operaia, ipotizza la possibilità e, al limite, la « realtà », nell'ambito degli attuali rapporti politici e sociali, di un'alternativa alla scienza borghese nella forma della « elaborazione progettuale », come rigorosa ortodossia materialistica, o già presente nel superamento della divisione tecnica e sociale tra lavoro manuale e lavoro intellettuale in un « processo che affiora con l'autonomia operaia ».

Si tratta, come fin d'ora è chiaro, del classico immediatismo che, poggiando sull'altrettanto classica mistificazione borghese del progresso graduale entro questi rapporti politici e sociali, considera progressiva e gradualistica l'uscita dal capitalismo, e già presente in « isole » il socialismo.

Se il PCI, responsabilmente, si schiera sul fronte della difesa della borghesia anche sul terreno della scienza (« Non c'è scienza proletaria, anzi i proletari hanno un grande bisogno del contributo degli scienziati borghesi », G. Berlinguer) e stabilisce nella difesa della democrazia, ossia della neutralità dello Stato, il limite invalicabile alle proposizioni troppo osee, occorre riempire uno spazio che sembra essere stato lasciato libero per il riformismo. Gli autori de *L'ape e l'architetto* dicono: « Riteniamo che abbia un senso cercare di individuare la possibilità di un rapporto con la natura coerente con una prospettiva di trasformazione socialista, cioè in breve riteniamo sia interessante fare uso dell'autonomia che è inerente all'attività progettuale » (p. 139). Ne deriva, scendendo a « progetti » concreti, « una politica che favorisca al massimo, naturalmente entro limiti da studiare nelle situazioni specifiche, lo spostamento dei ricercatori tra diverse discipline [che] potrebbe portare rapidamente a sintesi del tutto nuove nella prassi scientifica » (idem). Infine, sdruciolando ulteriormente lungo la china del concretismo, eccoci arrivati alla riforma della scuola: « Si tratta insomma, mediante l'educazione, di rendere capace il cittadino di "sperimentare" e quindi di fruire in modo consapevole di ciò che la natura offre. Per far ciò occorrerà capovolgere la tradizionale forma "teorica" di educazione per tendere verso una educazione "tecnologica" di massa » (p. 141). Dall'intento di ricollegarsi alla « grande tradizione rivoluzionaria della classe operaia », ponendo tra parentesi la questione della rivoluzione, si arriva dritti dritti alla deamicisiana riforma dell'istruzione. Del resto, aggiungono i nostri intellettuali, né Lenin, né il marxismo terzinternazionalista hanno compreso la necessità per l'educatore di essere educato (terza delle tesi di Marx su Feuerbach) (1), donde il meccanicismo e l'economicismo; non avrebbero compreso le « possibilità offerte dall'esistenza di alternative storicamente determinate » e quin-

da ogni base fisica, di cui è demistificazione e insieme critica « radicale », in quanto ne sovrverte le radici reali, cioè sociali. Essa è espressione cosciente di tutto il corso storico che porta all'emancipazione il proletariato moderno, consentendogli di sostenerne coscientemente le fasi reali e di vincere oltre ai « pregiudizi borghesi » anche altre « scuole o tendenze più o meno influenzate dalla immaturità stessa delle condizioni della lotta », che farebbero debordare il movimento dal suo proprio quadro di riferimento e di sviluppo, per fargli assumere quello dell'avversario di classe.

di il ruolo che può svolgere il « progetto di attività pratica ».

Lasciamo a Lenin il compito di spiegare, marxisticamente, come si svolge il processo che istruisce ed educa il proletariato, come esso si liberi degli infiniti pregiudizi spirituali, « progetti » compresi, determinati dal suo assoggettamento materiale.

« Il proletariato si istruisce e si educa conducendo la sua lotta di classe; esso si libera dai pregiudizi della società borghese, acquista una coesione sempre più grande, impara a valutare i suoi successi nel loro giusto valore, esso ritempra le sue forze e grandeggia irresistibilmente ». (Lenin, *Le tre fonti e le parti costitutive del marxismo*). Per dirla con Marx non è in un « progetto » ma nella rivoluzione che « il proletariato si spoglierà di tutto ciò che gli è ancora rimasto della sua presente posizione sociale ».

Per gli autori di *Marxismo e scienze naturali* (Baracca e Rossi, ed. De Donato), postulato fondamentale è « l'integrale recupero del metodo e delle categorie (metodo e categorie dunque, e non sistema assoluto!) del materialismo storico » (p. 18). Dal che si evince in senso pratico che nel corso di una gradualistica « trasformazione rivoluzionaria » — oggi, dunque —, « il proletariato deve impadronirsi in prima persona anche della scienza esistente per trasformarla in pro-

fondità il ruolo e la prassi » (p. 8). A questo scopo lo scienziato-militante dà il suo contributo al movimento operaio per cambiare scienza, tecnica e (perché no?) organizzazione capitalistica del lavoro e infine, buon'ultima, della società. Ancora una scoperta sessantottesca?

E' il recupero delle categorie, nel caso della « dialettica marxista di forze produttive e rapporti di produzione, secondo la quale i secondi, sollecitati e motivati dal quadro di sviluppo delle prime (presupposti materiali della produzione), presentano un tale spessoro storico-sociale e un tale dinamismo, da contribuire a far affiorare, nello sviluppo ulteriore delle forze produttive che essi inquadrano, aspetti tali di esse che possono portare allo stesso superamento dei loro rispettivi rapporti di produzione » (p. 112). Qui il socialismo affiora entro la società capitalistica, e le forze produttive non sono più in contrasto coi rapporti di proprietà e di produzione; dunque niente più necessità di « prendere coscienza di questo conflitto e condurlo fino in fondo » (Marx), perché almeno in certe isole fortunate la contraddizione già oggi è risolta. Basterà generalizzare questi spazi, dall'alto o dal basso poco importa, e la vera colpa dell'opportunismo — ma « felix culpa » — diventa non accorgersi che non siamo più sotto il cielo della borghesia, e che già stiamo entrando nel socialismo.

Anche per *Marxiana* (a. I, n. 2) area dell'Autonomia Operaia — la forza del proletariato è oggi tale da poter inaugurare qualche tratto di socialismo pieno, rendendo possibile il superamento della divisione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale nella « azione riappropriatrice ». E' la scienza stessa il suo procedere per astrazioni legato all'astrazione reale dello scambio di merci, le sue istituzioni [?!], cioè l'attuale formazione, trasmissione e l'utilizzazione delle conoscenze, la « contrapposizione delle potenze intellettuali del processo materiale di produzione agli operai, come proprietà non loro e come potere che li domina » (Marx), è tutto ciò che viene superato col

superamento della forma di merce, quando lavoro intellettuale e manuale si ricompongono e la verità ridiventa sensibile. Ma tutto ciò è già oggi presente nelle lotte, è un processo che affiora con l'« autonomia del lavoro » e che nei momenti più alti riesce a trovare, sia pure incompletamente, leggi e modi di realizzazione » (p. 11).

Insomma, si accetti o no il meccanismo elettorale e parlamentare, i sostenitori della scienza alternativa si ritrovano d'accordo tra loro e con l'opportunismo, da un lato nella mistificazione della « forza » che oggi manifesterebbe « ci-

neticamente » la classe operaia (idea difficilmente conciliabile col fatto che, dinanzi all'attacco congiunto del capitale e dell'opportunismo, essa non riesce a difendere il valore della sua merce, la forza lavorativa, e ne subisce la svalutazione); dall'altro nella negazione della necessità per il proletariato di spezzare l'attuale macchina statale e porre la propria dittatura di classe; infine nella negazione di quei compiti limitati che oggi possono e debbono essere svolti, la « minimalistica » difesa delle condizioni di vita e di lavoro. « Immediatizzare il socialismo » significa impedire, qui il punto, quei passi immediati che nell'oggi lo preparano, impedire che nello svilupparsi della lotta di classe cresca la forza della classe, sostenere in pratica la pratica opportunistica, e comunque renderle agevole il recupero dei ribelli (2).

Capitalismo e scienza

Che la scienza e la tecnica si producano entro determinati rapporti sociali; che quindi rappresentino nelle società divise in classi uno strumento della classe dominante per estorcere lavoro ad altre classi; che insieme, per un determinato tratto storico, questo dominio sia rivoluzionario e progressivo, e poi solo una remora allo sviluppo ulteriore; su questo nessun dubbio. Che oggi anche la scienza, in quanto forza produttiva, entri sempre più in contrasto coi rapporti di proprietà e di produzione, anche su questo nessun dubbio. Ma proviamo con Marx a « capire — come si chiedono gli autori de *L'ape e l'architetto* — in che forma e attraverso quale processo, entro quale obiettivo rapporto si manifesti l'origine della scienza come attività sociale umana ». Per gli operai — dice Marx — in quanto sottomessi al capitale, il ruolo della scienza e della tecnica non è diverso da quello del sorvegliante nella fabbrica.

« L'unità collettiva nella cooperazione, la combinazione nella divisione del lavoro, l'impiego delle energie naturali e delle scienze, dei prodotti del lavoro come macchinario — tutto ciò si contrappone agli operai singoli in modo autonomo, come qualcosa di straniero, di oggettivo, di preesistente, senza e spesso contro il loro contributo attivo, come pure forme di esistenza dei mezzi di lavoro da essi indipendenti e su di essi esercitanti il proprio dominio; e l'intelligenza e la volontà dell'officina collettiva incarnata nel capitalista e nei suoi subalterni nella misura in cui l'officina collettiva si basa sulla loro combinazione, gli si contrappongono come funzioni del capitale che nel capitalista vive ».

Le forme sociali di lavoro dei singoli operai — soggettivamente come oggettivamente — e la forma del proprio lavoro sociale, sono rapporti stabiliti in modo da essi del tutto indipendente; in quanto sottomessi al capitale gli operai divengono elementi di queste formazioni sociali che però non appartengono loro. Esse quindi si ergono di fronte a loro come forme dello stesso capitale, quali combinazioni appartenenti, a differenza dalla loro particolare capacità lavorativa, al capitale, da esso sgorghi e ad esso incorporate. E ciò assume forme tanto più reali, quanto più, da un lato la loro stessa capacità lavorativa è modificata da queste forme al punto che, nella sua indipendenza — cioè fuori del rapporto capitalistico —, essa diviene impotente, la sua forza produttiva autonoma ne è schiantata, e, dall'altro con lo sviluppo del macchinismo le condizioni del lavoro, anche dal punto di vista tecnologico, appaiono come dominanti il lavoro e nello stesso tempo lo sostituiscono, lo opprimono e lo rendono superfluo nelle sue forme autonome. In questo processo, in cui i caratteri sociali del lavoro fronteggiano gli operai come, per così dire, capitalizzati — al modo che, per esempio nel macchinismo, i prodotti visibili del lavoro sembrano dominare il lavoro —, la stessa cosa avviene per le for-

ze naturali e la scienza (questo prodotto dello sviluppo storico generale nella sua quintessenza astratta) che si ergono loro di fronte come potenze del capitale, si separano dall'abilità e dal sapere dell'operaio singolo, e pur essendo esse stesse quanto alla loro origine prodotti del lavoro, appaiono — dovunque entrino nel processo lavorativo — come incorporati al capitale. Il capitalista che impiega una macchina non ha bisogno di capirla (cfr. Ure); e tuttavia nella macchina la scienza realizzata appare di fronte agli operai come capitale. In realtà al cospetto del lavoro tutta questa applicazione — fondata sul lavoro associato — della scienza, delle forze della natura e dei prodotti del lavoro in grandi masse non appare se non come mezzo di sfruttamento del lavoro, come mezzo per appropriarsi plus-lavoro, e quindi come forza appartenente in sé al capitale. Naturalmente il capitale utilizza tutti questi mezzi soltanto per sfruttare il lavoro; ma, per poterlo sfruttare, deve applicarli alla produzione. E' così che lo sviluppo delle forze produttive sociali del lavoro e le condizioni di questo sviluppo prendono l'aspetto di un'opera del capitale, e l'operaio singolo si trova nei loro confronti in un rapporto non solo passivo ma antagonistico ». (Marx *Il Capitale*, Libro I, capitolo VI inedito, p. 90-1).

Spontaneamente e immediatamente, specie nelle sue crisi, il capitalismo genera azioni di difesa dalla scienza e dal macchinismo che « sostituiscono, opprimono, rendono superfluo il lavoro »; spontaneamente non « affiora » il socialismo ma la lotta di classe al livello più basso, contro gli effetti del sistema, che solo nel raccordo col partito consente al proletariato l'esplicazione dei suoi compiti programmatici. Certo, il capitalismo rende sempre più stridente la scissione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, immiserendoli ambedue, ma mentre il proletariato industriale che, « non frequenta invano la dura, ma temprante scuola del lavoro » (Marx), nella quale

(continua a pag. 3)

(1) L'incomprensione dell'attività rivoluzionaria (de te in fabula narratur) è oggetto specifico della terza delle tesi di Marx su Feuerbach: « La dottrina materialistica secondo cui gli uomini sono prodotti delle circostanze e dell'educazione (...) dimentica che le circostanze sono appunto modificate dagli uomini e che l'educatore stesso deve essere educato. Essa è costretta quindi a dividere la società in due parti, delle quali l'una è sollevata al di sopra di essa. La coincidenza fra il mutare delle circostanze e l'attività umana può essere concepita e compresa razionalmente solo come prassi rivoluzionaria ».

(2) Ad elementi di comunismo integrale, attuabili già oggi, si riferisce anche L. Barca su *Rinascita* (n. 16, '77), proponendo, per ricomporre lavoro intellettuale e lavoro manuale, di spedire gli studenti a lavorare in campagna (part-time). Due, anzi tre piccioni con una fava; primo si allenta la « pericolosa » tensione sociale provocata dalla sottoccupazione intellettuale; secondo si abbassa il prezzo della forza lavoro agricola; terzo — e più importante ancora — si riduce il disavanzo della bilancia commerciale agricola nazionale!

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 244, del 21 maggio - 3 giugno, di
le prolétaire

Esso contiene:

- La gauche mûre pour gouverner;
- La grève du 24;
- Prouesses de la France impériale;
- Bavardages sur l'emploi ou défense des chômeurs?
- Remarques sur la grève de mi-mai;
- « Communistes autogestionnaires »; des vieilles lubies sous un chapeau neuf;
- Dans le monde;
- Barcelone, mai 1937;
- En Italie, front commun PC-DC;
- En Suisse: Matisa un an après;
- Travailleurs immigrés: Non au retour forcé! Non à la division!
- En Angleterre, des syndicats en or.

E' anche uscito il nr. 14 della rivista in lingua tedesca

Kommunistisches Programm

con il seguente sommario

- Zum 50. Jahrestag des Massakers von Schanghai (April 1927): Wie die chinesische Revolution zugrunde gerichtet wurde;
- Die Thesen der kommunistischen Linke:
- Der Kampf gegen die Stalinisierung der Komintern: Thesen von Lyon (1926);
- Die Investition der Habenichtse;
- Rundschau:
- Sozialisten und Eurokommunisten in Aktion - Die Gewerkschaftsreform in Spanien - Verlängerung des Lohnraubs in England - Individuelle Gewalt und revolutionäre Vorbereitung - Arbeiterkämpfe in Italien - Wachablösung in Indien.

E' uscito il primo volume dei « Testi del partito comunista internazionale » in lingua greca:

Komma kai ergatiké táxe

(Partito e classe)

contenente:

- Tesi sul ruolo del Partito comunista nella rivoluzione proletaria, adottate dal II congresso dell'Internazionale Comunista (1920);
- Partito e classe (1921);
- Partito e azione di classe (1921);
- Dittatura proletaria e partito di classe (1951).

DA PAGINA TRE

Il miraggio della scienza alternativa

perde ogni «parvenza di umanità», ha acquistato insieme la «coscienza teorica di questa perdita» (il partito) ed è «stato spinto direttamente dalla necessità ormai incombente, ineluttabile, assolutamente imperiosa — dalla espressione pratica della necessità — alla ribellione contro questa inumanità» (Marx), la rete di interessi legata alla ricchezza, dalla borghesia alla piccola borghesia intellettuale, nella «autostraneazione umana» che generalizza il dominio del capitale, si sente a suo agio, sa che «l'estranazione è la sua propria potenza ed ha in essa una parvenza di esistenza umana» (Marx).

Non è nella scienza alternativa o in immediate realizzazioni co-

munistiche in isole, ma nell'approfondirsi delle lotte contro «tutti i mezzi che sfruttano il lavoro», quindi contro le potenze sociali sotto il cui dominio «il lavoro produce ricchezza per tutti salvo per se stesso», che il proletariato «getta le basi materiali di un processo di vita diversamente organizzato» (Marx), stabilisce cioè il suo esclusivo potere dittatoriale su tutta la società, e finalmente «prende posto di fronte al processo di produzione invece di esserne l'agente e il motore principale» (Marx). Scambiare fasi reali specifiche del «duro e lungo processo», significa di fatto ostacolare e ad un certo livello combattere il processo della preparazione rivoluzionaria (3).

Comunismo e conoscenza umana

Soltanto nelle condizioni materiali della sua propria aperta ed esclusiva dittatura, esercitata attraverso l'organo-partito, nonché (si intende) della maturità delle forze produttive, il proletariato potrà iniziare, nello smantellamento delle forme sociali borghesi e capitalistiche, il «processo di vita sociale diversamente organizzato» di cui è storicamente portatore, opera per la quale la classe rivoluzionaria non può attingere a materiali della «infame società presente, capitalista, democratica e cristianuccia», né della «pretesa scienza positiva costruita dalla società borghese, che per noi è scienza di classe da distruggere e rimpiazzare pezzo per pezzo, non diversamente dalle religioni e dalle scolastiche delle precedenti forme di produzione».

La determinazione dei caratteri della futura società comunista, pur essendo compito secondario rispetto a quello primario del rilevamento del corso rivoluzionario, è già

stata acquisita dal proletariato attraverso la dialettica materialistica, che ha gettato potenti fasci di luce dove il materialismo volgare era miope, non sapendo uscire dal «campo chiuso dell'individuo», e l'utopia era impotente per non saper cogliere la «concatenazione dei processi reali» (4).

Non si tratta di una acquisizione piattamente teorica, ma di una reale acquisizione, di una vita teorico-pratica, quindi anche di «nuovi metodi di concettualizzazione» (Bucharin), che si svolgono già almeno in parte entro l'organismo cosciente del proletariato, il partito, che se da un lato corrisponde ai compiti specifici della lotta, dall'altro, e inscindibilmente da questo, «sorpasa tale movimento», instaurando nel suo seno un ambiente ferocemente antiborghese, niente concedendo all'individuo, proiezione della proprietà privata.

La generalizzazione del supera-

mento delle forme proprietarie, quindi del superamento delle basi materiali di esistenza della privata persona, della coscienza del singolo, non prima che siano state rimosse dal potere politico proletario abitudini, ideologie sedimentatesi lungo il corso della preistoria classista della specie, determina la fine di «eterni enigmi».

«Pensiero ed essere sono dunque distinti, ma nello stesso tempo sono in unità tra loro» (Marx). I problemi determinati dalla contraddizione tra coscienza e prassi esistente, tra soggettività e oggettività, indotti a livello conoscitivo dalla natura classista della società, si risolvono nel nuovo modo di produzione e di vita che, eliminando la contraddizione tra uomo e uomo, elimina anche quella tra uomo e natura.

«Con la coscienza di specie l'uomo constata la sua reale vita di società, e non fa altro che ripetere la sua esistenza nel pensiero, come inversamente l'essere di specie si constata nella coscienza di specie, e nella sua generalità come essere che pensa la sua esistenza umana» (Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*).

All'individuo, al cittadino, al libero pensatore subentra l'uomo sociale che, in quanto vive socialmente, agisce, pensa, sente, in modo impersonale. Si sovvertono le basi dell'ordinamento presente, e si aprono nuove forme della conoscenza, forme che lo stesso sviluppo presente delle forze produttive richiede, ma delle quali il capitale e la sua rete di interessi non possono che dare risibili controfigure come il lavoro di gruppo, la interdipendenza, la scienza alternativa, ecc., stante che la chiave risolutrice non è nel pensiero, ma nell'energia della classe rivoluzionaria.

Maledizione al proto!

Nel n. 10/1977, in 4ª pagina, una svista del proto ha stravolto il titolo dell'articolo di prima colonna: «Mediazione o assenza di principi? è diventato «Maledizione o assenza di principi?», mentre dal titolo grande dello stesso articolo è scomparso il non di fronte a siano.

In 2ª pagina, 6ª colonna, 9ª riga dal basso, si legga **democristiano** al posto di... democristiano.

Per mancanza di spazio, la seconda parte dell'articolo di critica del volume di F. Livorsi «Amadeo Bordiga», **Viva i principi purché non siano principi**, e un resoconto sommario della Riunione generale del Partito del 28-29 scorso, usciranno nel prossimo numero.

cervello fissa l'impronta dei fatti fisici perché usciti dalla grettezza dell'essere, della privata proprietà, e divenuti organi sociali.

«La soppressione della proprietà privata rappresenta quindi la completa emancipazione di tutti i sensi e di tutte le facoltà umane; ed è una tale emancipazione proprio in quanto quei sensi e quelle facoltà, sia soggettivamente che oggettivamente, sono divenuti umani. L'occhio è divenuto occhio umano come il suo oggetto è diventato un oggetto sociale, umano svolgentesi dall'uomo per l'uomo» (Marx, *Manoscritti*).

Infine, sciogliendo il dualismo spirito-mondo materiale, anche dio, riflesso della «inesistenza» tra uomo e uomo, tra uomo e natura, può tranquillamente essere mandato in pensione assieme alla sua negazione borghese, l'ateismo. Non vi è più modo di porsi questo problema, e quindi viene meno la necessità di negare polemicamente il creatore della natura.

«Dal momento che la essenzialità dell'uomo e della natura è diventata praticamente sensibile e visibile, dal momento che è diventato praticamente visibile e sensibile l'uomo per l'uomo come esistenza della natura, e la natura, per l'uomo, come esistenza dell'uomo, è diventato praticamente improponibile il problema di un essere estraneo superiore alla natura e all'uomo, dato che questo problema implica l'inesistenza della natura e dell'uomo» (Marx, *Manoscritti*).

Nel 1844 è stata data risposta completa e definitiva dal proletariato, attraverso il marxismo rivoluzionario, ad interrogativi che si pongono i ricercatori di scienza alternativa, così come al riformismo immediatista: «La conoscenza umana avanza per rivoluzioni sociali. Il resto è silenzio».

(3) Per M-L Rivista di cultura marxista-leninista, in *Appunti sulla separazione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale* (Ottobre 1976), il superamento della divisione del lavoro «non deve certo essere affidato ad un'autorità separata, situantesi al di sopra dei produttori, perché in tal caso verrebbero create le condizioni essenziali per l'ascesa di una nuova classe borghese», e ciò vuol dire che la ricomposizione avviene «all'interno dei processi produttivi», i quali a loro volta comandano «una ristrutturazione dell'intera divisione sociale del lavoro». Basta grattare solo un poco sotto il pelo maoista per trovare operismo e riformismo che si danno la mano nel cancellare le nozioni di classe per il capitale e di classe per sé, la funzione del partito come organo della classe, la necessità e il senso della dittatura del proletariato.

(4) «Ogni artigiano medievale era interamente preso dal suo lavoro, aveva con esso un rapporto di soddisfacimento ed era sussunto sotto di esso assai più del lavoratore moderno, per il quale il suo lavoro è indifferente» (Marx-Engels, *Ideologia Tedesca*).

Salgono le nubi tossiche della redditività capitalistica

Con l'insistenza di chi tende a creare in un'opinione pubblica accortamente manipolata le premesse psicologiche perché le cosiddette «bistecche al petrolio» vengano accettate alla stregua di un fatto naturale, si torna a parlare di bioproteine. I petrolieri, infatti, non solo sono così sicuri dell'«obiettivo verdetto scientifico» che verrà pronunciato, da permettersi di costruire anticipatamente gli impianti, ma premono con ogni mezzo per iniziare addirittura la produzione delle bioproteine prima di aver visto levarsi in volo lo sciamone servile degli «esperti»; intanto, mentre esplorano le possibili scorciatoie, danno ai consumatori tutto il tempo per adattarsi realisticamente alle scelte che il capitale ha compiuto sulla loro pelle.

Si è venuto così a realizzare un edificante balletto di autorizzazioni e ripensamenti da parte ministeriale: lo stabilimento dell'Italproteine di Sarroch, in provincia di Cagliari (quello della Lichichimica di Saline è stato costruito senza autorizzazione alcuna...), regolarmente autorizzato ad avviare la produzione dal Ministero della Sanità il 14 novembre del '72 e bloccato da un ripensamento dello stesso ministero il 7 febbraio '76, riceve pochi mesi dopo l'autorizzazione (stavolta da parte del Ministero dell'Industria) a produrre per tre anni — in via «sperimentale», beninteso — 40.000 tonn. annue di bioproteine (21 ottobre '76), «che equivalgono alla metà circa della capacità produttiva dell'impianto» (*Corriere*, 10 marzo '77).

Mentre il Ministero della Sanità ha bloccato ancora il progetto ed il *Giornale nuovo* si è dato a dimostrare diligentemente la perfetta tollerabilità e salubrità dei cibi al petrolio («almeno il 40% delle carni che importiamo in Italia è alimentato da anni con bioproteine... e nessuno ha trovato da ridire», laddove il richiamo alle moderne «metodologie sperimentali» funziona da rituale magico atto a trasformare la volgare registrazione del fatto empirico in verità scientifica di fronte a cui inchinarsi); mentre all'inizio di aprile il simposio mondiale del PAG (Protein Advisory Group dell'ONU), dall'alto della sua cattedra, ha reso noti «risultati definitivi»

dai quali si deduce che «le bioproteine sono sicure» ma «nella misura in cui sono sicuri gli altri alimenti naturali, faggi e non» (*Il Giornale*, 3 aprile '77), nei quali, guarda caso, può accadere di rinvenire paraffine e derivati del petrolio; mentre l'inquinamento dei prodotti naturali è assunto a base su cui fondare la certezza della salubrità di prodotti che a buona ragione andrebbero classificati tra gli inquinanti, e tutto ciò viene affermato con l'autorità di un simposio mondiale; i poveri «esperti» di provincia che il Ministero della Sanità ha incaricato possono ben soppesare l'entità della pressione che il capitale sta esercitando per imporre alla società intera gli investimenti e il tipo di consumi dai quali si ripromette di trarre maggior profitto.

D'altra parte, si illuderebbe chi prevedesse una seria opposizione dal lato dei sindacati «operai». Non ha forse affermato anche Lama che questi ultimi, a tutela del posto di lavoro, esigono non solo che il capitale venga investito, ma che lo sia in base ai soli criteri che esso conosce, i criteri cioè della redditività aziendale?

Ma la gigantesca mobilitazione di cervelli che esso ha orchestrato attorno alle bioproteine costituisce la miglior dimostrazione del fatto che il capitale non ha certo bisogno dei saggi consigli sindacali per investire in base ai suoi propri criteri. Le «nubi tossiche» della redditività capitalistica che, scaturite dai lucidi impianti della Lichichimica e dell'Italproteine, investiranno il proletariato meridionale, e che d'altra parte circoleranno, invisibili, sulle magre tavole del «consumo popolare»; le ventate di morte che vanno sempre più rivelandosi *consustanziali* agli investimenti che i proletari stessi sono tratti ad invocare come alternativa alla disoccupazione e alla miseria, ma che su quei proletari non dimeno si abatteranno con tutta la loro carica di violenza, sono lì a dimostrare tutta la buona volontà di cui il capitale trabocca, a provare anticipatamente agli operai quanto sia ignobile la menzogna di chi lo pretende *indolente*, di chi spinge gli stessi suoi schiavi a rianimare la *pigrizia* del mostro sociale che ne domina l'esistenza.

INTOSSICATI DI PRIOLO

Guai uscire dalle gabbie!

Comunicazioni giudiziarie per «blocchi stradali, ferroviari, picchetti nelle fabbriche e violenza privata» a carico di alcuni proletari di Priolo e Marina-Melilli: questi gli sviluppi della situazione alla zona industriale di Siracusa dopo i «blocchi» del 22.2 e del 23.3.

Sia a Priolo che a Marina di Melilli i motivi della lotta sono gli stessi: l'inquinamento, rappresentato qui non solo dal tasso normale, che è già intollerabile, ma dalle invasioni di nubi tossiche che, sprigionandosi con frequenza impressionante dalle fabbriche vicine, provocano spesso vere e proprie intossicazioni collettive. Da mesi, mentre a Marina-Melilli la protesta dei 900 abitanti ha preso la forma del «trasferimento» (con relativi indennizzi per gli abitanti), che però favorirà soprattutto i piani industriali nella zona, a Priolo la protesta dei 12.000 abitanti (soprattutto proletari) è stata indirizzata verso l'obiettivo dell'«autonomia comunale».

Come riportavamo in una nota precedente (P.C. n. 18/76), la rivendicazione dell'autonomia comunale vuole essere in realtà una grossa valvola di sfogo per i proletari di Priolo che, negli ultimi anni, si sono battuti decisamente non solo contro la nocività dentro e fuori le fabbriche, ma soprattutto contro il bestiale sfruttamento a cui sono sottoposti con ritmi di lavoro massacranti, straordinari, mobilità e gragnuole di licenziamenti negli ultimi due anni. L'obiettivo, quindi, interessa non tanto lo stuolo dei politici del circolo «Tommaso Garrallo», capipopolo in cerca di notorietà e aspiranti a «futuri onesti amministratori», quanto il governo (regionale e nazionale), il padronato e i suoi lacché opportunisti.

Non sempre però tutto riesce secondo i desideri di lor signori! I proletari, i disoccupati di Priolo, infatti, forse credendo ingenuamente alle chiacchiere e promesse, per raggiungere quello stesso obiettivo, hanno fatto ricorso (orrore), ai suddetti blocchi stradali e ferroviari. Potevano, partiti e sindacati «operai», (sempre in testa nell'indicare l'obiettivo dell'autonomia come rimedio per ogni male) non levare al to il loro urto di protesta contro questa manifestazione di inciviltà?

Ecco, difatti, il comunicato congiunto PCI-DC-PSI dal titolo «Unanime condanna dell'avventurismo e della provocazione»: «Nel momento in cui le forze politiche democratiche e i sindacati dei lavoratori sono impegnati a portare avanti le legittime aspirazioni dei priolesi affinché la frazione diventi comune autonomo, e ciò nel contesto di una indilazionabile battaglia per il disinquinamento della zona industriale [campana cavallo], al fine di garantire un ordinato e civile sviluppo della cittadina (1), gli episodi di Priolo... finiscono col compromettere il raggiungimento di questi obiettivi». In altre parole: che si lotti per l'autonomia se ciò serve a mantenere la protesta nei limiti dell'ordine, della legalità e del tranquillo sviluppo democratico; guai però a chi ricorre a certi mezzi. Evidentemente questi proletari, nonostante trent'anni di imbonimento democratico, a volte dimenticano la lezione. E siccome, com'è noto, la legge non ammette ignoranza, sia data via libera alla repressione! L'invito è contenuto nello spirito dello stesso comunicato in cui si riconferma «l'impegno convinto e fermo a portare avanti nella unità di tutte le forze cittadine [non ne dubitiamo!] gli obiettivi di sviluppo civile ed economico alla base delle legittime rivendicazioni della popolazione» e si ringraziano «le forze dell'ordine per il contributo che con il loro senso di responsabilità hanno dato per evitare che iniziative avventuristiche degenerassero».

Dopo alcuni giorni arrivavano i primi avvisi di reato: tre a Priolo, 38 a Marina-Melilli. Guai, quindi, per coloro che volendo anche un po' allentare le catene della loro schiavitù escono fuori dalle gabbie democratiche, siano queste il reparto, la fabbrica o quella ancora più schifosa del comune, e osino violare la libertà, l'ordine e la legalità dei loro oppressori! Noi non dubitiamo che questi proletari troveranno la forza, anche attraverso altre amare esperienze, di liberarsi di ogni sorta di gabbia e ritrovare nella lotta e nella solidarietà di classe la strada per la difesa dei loro interessi immediati e per la emancipazione dal regime infame del capitale!

CRONACHE INTERNAZIONALI

SVIZZERA: UN REFERENDUM NON E' MAI DI TROPPO

Nel paradiso elvetico della «democrazia semi-diretta», il popolo sarà chiamato a pronunciarsi il 12 giugno, mediante l'ennesimo referendum, sull'introduzione di una nuova imposta indiretta, l'IVA.

Di fronte alla necessità di riequilibrare le finanze federali in deficit, lo Stato non è riuscito — come sempre — a scoprire altra soluzione che quella di chiedere agli operai un nuovo sforzo per aiutarlo ad uscire dalla sua bancarotta. L'introduzione della IVA, infatti, aumenterà i prezzi al consumo — secondo gli esperti — del 3%. I prelievi inoltre, avverranno in modo da ridurre i contributi dei «settori monopolistici» e così — tale la giustificazione dello Stato — «favorire le nostre esportazioni». Infine, la nuova imposta permetterà di compensare le perdite causate dalla «progressiva scomparsa dei diritti doganali» (20% delle entrate federali) «di cui la nostra economia ha beneficiato e beneficia largamente». *Commerce oblige*...

Fin qui nulla di strano: così vogliono i «superiori interessi del Paese». La faccenda ha però il suo lato piccante: il PSS (Partito socialista) e l'USS (Unione sindacale) si sono messi all'avanguardia della lotta per l'introduzione dell'IVA, in nome della «di-

fesa dello Stato-sociale». Per 3 voti contro 1, la direzione del PSS ha infatti dato l'avallo alla nuova imposta «per non fare il gioco della borghesia (!!!)» votando contro, e, con tutta la demagogia di un gerente patentato degli affari del capitale, si è premurata di aggiungere: «Niente Stato-sociale se le casse sono vuote!».

Il guaio è che lo Stato, lungi dall'essere un buon arbitro fra le classi, è un bastone in mano alla classe dominante, e basterebbe a confermarlo il fatto che le poche briciole concesse nel periodo di espansione («risultato — dice il PSS — degli interventi socialisti») sono state ritirate una dopo l'altra. Il piano di risanamento presentato il 14 febbraio dal consigliere federale alle finanze prevede poi di ridurre le sovvenzioni alle diverse voci della previdenza sociale e di aumentare i versamenti in conto assicurazione malattia; altro, dunque, che «minaccia» di smantellamento dello Stato-sociale: dato e non concesso che quest'ultimo sia mai esistito, è già un bel po' che se ne demoliscono le mura! Quanto all'USS, la sua direzione, in tutto e per tutto simile in canagliume a quella del PSS, agita gli stessi argomenti. Ma qui succede che ogni sezione decide per conto suo, e avviene per esempio che i «cartelli» dell'USS

a Ginevra e nel Vaud si siano pronunciati in assemblea contro la nuova «imposta antisociale» (ve l'immaginate, in pieno capitalismo, una «imposta sociale»?). A loro volta, alcune sezioni cantonali dei sindacati di categoria hanno preso posizioni divergenti da quelle ufficiali e, sul piano nazionale, la FOBB (edilizia e legno) ha addirittura votato contro, benché a puro titolo di «indicazione» all'USS perché ritorni sui suoi passi. Ma sarebbe vano attendersi da queste contraddizioni fra vertice e base, o in seno allo stesso vertice, un cambiamento di scena.

Comunque vada il nuovo referendum, la «riforma» è indispensabile per lo Stato borghese e la sua economia. Se l'urna risponderà di sì, il «consenso sociale» sarà stato ottenuto una volta di più con tutte le conseguenze sul livello di vita della classe operaia che ne deriveranno. Se risponderà di no, il Consiglio federale potrà sempre ricorrere ad una serie di decreti detti «d'urgenza» che gli permettano, se la situazione lo esige, di passar sopra ogni decisione popolare o parlamentare per la durata di un anno. D'altra parte, se il malcontento serpeggia alla base dei sindacati, i riti della sacrosanta democrazia semi-diretta sono così radicati nella mentalità media anche dei proletari, che questi, per difendersi, non riescono a intravedere altra via che quella di adattarsi ai riti ed esprimere il proprio rancore attraverso la gragnuola dei referendum, quando non ci sono addirittura in ballo nuove elezioni.

Proponendo di votare «no», le sezioni sindacali che si oppongono all'IVA immaginano di fare un gigantesco balzo avanti «nella lotta» perché si sono messe in urto con le direzioni nazionali. In realtà, con grande gioia della borghesia e del suo Stato, si piegano alle esigenze di un rituale che seppellisce la lotta di classe per sostituirla con l'innocua espressione di «pareri personali» nel chiuso della cabina di voto, senza contare che la parola d'ordine del «no» non riguarda gli immigrati, condannati bensì a pagare le tasse vecchie o nuove, ma esclusi dalla consultazione e «quindi» anche dalle finte «battaglie» che la classe operaia dovrebbe essere un giorno chiamata a sostenere. A tanto giunge lo sciovinismo dei riformisti di sinistra!

E' ora che la «spirale del voto a rotazione» venga spezzata, se la lotta di classe deve rinascere nella pienezza del suo vigore e stringere in un solo esercito in cammino i proletari immigrati e svizzeri decisi a difendere le proprie condizioni di vita e muovere di qui all'attacco della classe dominante e del suo Stato! E' ora che tutte le illusioni su una via che conduca non diciamo neppure al socialismo, ma alla pura e semplice salvaguardia dalla pressione del capitale passando attraverso il percorso obbligato dell'urna come sostituto della lotta di classe, vengano spazzate via. E' soltanto su questo terreno, l'unico suo proprio, che la classe lavoratrice in Svizzera come dovunque dirà veramente il suo No!

CRONACHE INTERNAZIONALI

LA CRISI NON RISPARMIA ISRAELE

Mentre la diplomazia internazionale si interroga sulle ripercussioni che potrà avere sull'arruffata matassa dei rapporti arabo israeliani il « terremoto elettorale » dei giorni scorsi, mette conto di dare una occhiata alle tensioni interne, economiche e sociali, che da vari anni lacerano lo Stato di Israele, e di cui la stampa — succuba per lo più della mitologia dell'« Eldorado del Medio Oriente » — non vuole dare se non scarse e pallide notizie. Si vedrà allora come la situazione esplosiva degli Stati arabi vicini si riproduca, sia pure in forme meno appariscenti per motivi che sono qui sommariamente illustrati, nella « Terra Promessa ».

Una creazione dell'imperialismo

Non intendiamo qui riesporre l'interpretazione materialistica del fenomeno dell'antisemitismo, (1) né rifare la storia della colonizzazione sionista della Palestina dall'inizio del secolo. Ci limitiamo ad un rapido studio della situazione economica e sociale interna negli ultimi anni di vita del giovane Stato di Israele.

« E' essenziale spiegare e smascherare continuamente alle grandi masse lavoratrici di tutti i paesi, e soprattutto dei paesi arretrati, l'inganno a cui ricorrono le potenze imperialistiche con l'aiuto delle classi privilegiate dei paesi oppressi, quando, con la scusa di creare degli stati politicamente indipendenti, creano in realtà degli stati che sono alla loro completa dipendenza economica, finanziaria e militare. Un esempio lampante dell'inganno perpetrato ai danni delle classi lavoratrici di una nazione oppressa ad opera degli sforzi congiunti dell'imperialismo dell'Intesa e della borghesia di quella stessa nazione, è fornito dall'impresa palestinese dei sionisti (e del Sionismo nel suo complesso), che, con il pretesto di creare uno stato ebraico in Palestina, di fatto abbandona allo sfruttamento da parte dell'Inghilterra i lavoratori arabi che vivono in Palestina, stato in cui i lavoratori ebrei non costituiscono che un'infima minoranza » (2).

Così affermavano le tesi sulla questione nazionale approvate dal II Congresso dell'Internazionale Comunista, quando la creazione dello stato d'Israele era ancora soltanto un'ipotesi, utilizzata dalle potenze coloniali (in particolare dall'Inghilterra) per sfruttare meglio e più a fondo le masse lavoratrici arabe e tessere sulle loro spalle la trama delle loro manovre di spartizione del Medio Oriente. L'ipotesi si tradusse in realtà il 14 maggio 1948, giorno in cui nacque lo stato d'Israele, a parole sovrano e indipendente, in realtà figlio dell'imperialismo e delle sue contraddizioni. Nelle proclamazioni della borghesia, esso avrebbe dovuto risolvere in modo definitivo il « secolare problema ebraico »; si pretese cioè di dare ad un problema sociale — che, come tutti i problemi sociali, attende la rivoluzione per sciogliere i propri terribili nodi — un'illusoria soluzione nazionale, tanto più illusoria in quanto trasformava i residenti palestinesi in una massa di diseredati senza terra su cui vivere, che o si sterminano o si parcheggiano oggi in un luogo, domani in un altro, ma che rappresentano in ogni caso una tremenda minaccia per la salvaguardia dell'ordine imperialistico. Nel contempo, lo Stato di Israele doveva fungere da cane di guardia superarmato non solo di quella particolare regione che si chiama Medio Oriente, tanto importante per il suo oro nero, ma del vicino continente africano.

Su Israele fin dalla sua creazione, è stata sviluppata una mitologia tendente a presentarlo come una specie di Eldorado, dove il « socialismo » convive con un oculato liberalismo, dove di fatto non esistono contraddizioni di classe, dove ognuno lavora e coopera al benessere generale: il tutto logicamente contrapposto alla miseria e alla barbarie dei paesi confinanti, all'indolenza degli arabi in confronto alla genialità e volontà degli ebrei (ed ecco rientrare dalla finestra il razzismo che si era creduto di cacciare dalla porta). Chi non ha sentito o letto almeno cinquanta volte che gli ebrei hanno saputo creare un giardino da un deserto?

Per convincersi di come il genio e la volontà degli ebrei abbiano ben poco a che vedere, in sé, con la creazione dello stato borghese di Israele, basta scorrere i dati del FMI sugli aiuti ufficiali ottenuti da Tel Aviv tra

il 1949 e il 1966, prima che scoppiasse la guerra dei 6 giorni: — 1 miliardo e mezzo di dollari dalle istituzioni ebraiche sparse un po' dappertutto, e in particolare negli USA; — 1 miliardo e 100 milioni di dollari dalla Germania Occidentale, a titolo di ripara-zione agli ex-cittadini israeliti; — 835 milioni di dollari in trasferite unilaterali diverse; — 775 milioni di dollari in ripara-zioni ufficiali tedesche allo stato di Israele; — 315 milioni di dollari in qualità di dono diretto degli USA; — 1 miliardo e 650 milioni di dollari a titolo di prestiti; — 850 milioni di dollari per investimenti privati in Israele.

In altre parole, nell'arco di 17 anni, una popolazione di poco più di 45 milioni di abitanti ha ottenuto in aiuti esterni oltre 7 miliardi di dollari (e non sono che le cifre ufficiali, non comprendenti, ad es., le forniture d'armi). Se si confronta questa cifra con i 13 miliardi di dollari accordati dal piano Marshall per la rico-

La crisi perenne d'Israele

Ma, per le stesse ragioni, Israele risente in misura aggravata delle crisi tipiche di tutti i paesi a capitalismo avanzato.

Negli ultimi tre anni, cioè dopo la guerra del Yom Kippur — buon affare per la borghesia internazionale — la condizione dei proletari ebrei e delle masse semiproletarie arabe in Israele sono divenute insostenibili. La situazione economica, infatti, è fallimentare, e, come al solito, sono le masse degli sfruttati a sopportare tutto il peso, ad essere chiamate a sempre più gravosi sacrifici. L'inflazione, caratteristica costante dell'economia israeliana proprio a causa della sua totale dipendenza dall'estero, ha raggiunto nel 1976 un tasso del 38%. L'aumento dei prezzi è stato così forte, che il potere d'acquisto di 1 lira israeliana 1970 equivale a quello di 5 lire israeliane 1976. L'inflazione e il continuo aumento delle spese militari (che per il 1976 hanno costituito circa il 30% dell'intero prodotto nazionale lordo, equivalente a 1043 dollari per abitante contro i 430 degli Stati Uniti e i 409 della Russia) hanno fatto sì che il deficit della bilancia dei pagamenti raggiungesse nel 1976 i 4 miliardi di dollari. Le esportazioni rappresentano la metà delle importazioni, delle quali ben il 30% è destinato ai bisogni militari, e il debito verso l'estero ha raggiunto i 9 miliardi di dollari, somma che supera il bilancio annuale dello stato, ed è qua-

struzione dell'Europa alla fine del secondo massacro mondiale, cioè dal 1948 al 1954, ad oltre 200 milioni di persone, e ci si ricorda che investimenti e donativi dell'alta finanza internazionale avevano già assistito e promosso la nascita delle prime comunità ebraiche dal 1900 in poi, è facilmente comprensibile come Israele sia partito fin dalle origini da una base economica squisitamente capitalistica: esso è stato ed è una creatura del capitale finanziario. Ma non può assolutamente vivere da solo, sia perché il grosso dei capitali è stato assorbito dalla costituzione dell'apparato statale, e quindi sono mancati i capitali per gettare le basi di un'industria pesante — a cui viene preferita l'industria leggera, in particolare l'edilizia, che con i suoi cicli molto brevi e il suo ampio mercato garantisce lautissimi profitti in un breve arco di tempo —, sia perché è totalmente privo di materie prime. La sua sopravvivenza è quindi strettamente legata agli aiuti esterni, soprattutto a quelli statunitensi, e alle sovvenzioni degli ebrei di ogni parte del mondo. Insomma l'economia d'Israele è un'economia in gran parte artificiale, che obbedisce ad esigenze politiche e militari assai più che produttive: le sue esigenze di baluardo dell'imperialismo USA sia contro le esplosioni di collera delle masse sfruttate del Medio Oriente e dell'Africa, sia contro i tentativi di espansione del suo concorrente russo nello scacchiere meridionale.

si pari a quella del prodotto nazionale lordo.

Contemporaneamente, investire in Israele diventa sempre meno proficuo. Si assiste perciò ad una considerevole diminuzione degli investimenti provenienti dall'estero: da 172 milioni di dollari nel 1973 a 60 milioni di dollari nel 1974 e a 30 milioni nel 1975; la diminuzione totale degli investimenti nell'economia israeliana è stata del 18% nel 1975 e del 13% nel 1976. Inevitabilmente sono aumentati gli aiuti, che provocano una dipendenza sempre maggiore dall'estero e, insieme, rendono sempre più acuta la crisi: per il solo 1977, Rabin ha chiesto agli USA la bellezza di 2.300 milioni di dollari, che corrispondono ai 2/3 degli aiuti totali accordati dagli USA a paesi stranieri, e che si aggiungono ai 7.075 milioni di dollari giunti come aiuto, sempre dagli USA, fra il 1973 e il 1976.

I primi proletari ad essere colpiti da questo stato di cose sono stati i giornalieri arabi, sia quelli che abitano nelle regioni occupate, sia quelli che emigrano giornalmente dal Libano meridionale per lavorare nei kibbutz. Ma i proletari di razza ebraica, primi fra tutti i sefarditi — cioè gli ebrei di razza orientale generalmente impiegati, nello stile delle buone famiglie borghesi, per i lavori più umili e pesanti —, stanno seguendo la stessa sorte dei loro fratelli di classe arabi; il tasso di disoccupazione registra

« una pericolosa tendenza ad aumentare », secondo lo stesso Rabin. E se per il momento questo fenomeno non sembra ancora troppo grave (non supera il 4%) è solo perché le statistiche ufficiali sulla disoccupazione non includono i lavoratori arabi delle zone occupate. Negli ultimi 6 mesi del 1976, solo nell'edilizia sono stati licenziati oltre 10.000 operai, e in questo ramo il rapporto fra operai arabi ed ebrei è di 3 a 1.

Di fronte all'aggravarsi delle condizioni economiche — 200 mila famiglie, secondo i dati ufficiali, vivono in condizioni di « miseria », cioè sotto il cosiddetto livello di sussistenza —, si assiste a tutta una serie di esplosioni spontanee di rivolta proletaria di cui la stampa d'informazione si è fatta ripetutamente eco guardandosi però bene dal fornire dati. Basti ricordare comunque i violenti disordini scoppiati, nella prima metà di novembre del 1974, nei porti di Haifa e di Ashdod, quando diverse migliaia di operai si scontrarono con la polizia dopo che la lira israeliana era stata ulteriormente svalutata causando un ennesimo aumento del costo della vita, o l'enorme sciopero del novembre 1975, quando 125 mila lavoratori, in maggioranza del settore pubblico, per più giorni incrociarono le braccia. Ma, nella maggior parte dei conflitti di lavoro, gli scioperanti vengono boicottati o perfino direttamente attaccati dalla grande centrale sindacale, l'Histadrut, che, strettamente legata fin dalle origini all'apparato statale, svolge un ruolo decisamente antiopeaio. Fu proprio l'Histadrut, per esempio, che nel settembre 1971 sostenne e propagò la legge sulla limitazione del diritto di sciopero, e che nel novembre 1975 fece passare la legge in base alla quale la proprietà ha il diritto di prelevare fino al 50% dei salari dei lavoratori che scioperano o prendono parte a manifestazioni non autorizzate dalla centrale sindacale stessa, ossia dal governo. L'atteggiamento dello stato è naturalmente ancor più duro nei confronti dei proletari e delle masse arabe che non hanno il diritto di aderire ai sindacati o ad altre organizzazioni operaie.

Malgrado la repressione statale e il pompieraggio sindacale, tuttavia, la crisi si aggrava inevitabilmente sempre più, e il proletariato mostra segni di sempre maggiore irrequietezza. E' vero: molto probabilmente la borghesia israeliana ha da giocare ancora una volta la carta della guerra santa (a pari delle borghesie arabe, del resto, soprattutto di quella egiziana); ancora una volta può chiamare i proletari a far quadrato contro l'odiato nemico e ricomporre così quell'unione nazionale, quel blocco delle classi, che soprattutto in questo periodo sta dimostrando tutta la sua precarietà. Ma una nuova guerra non farebbe che aggravare la crisi e riproporre in termini ancor più catastrofici le contraddizioni in cui si dibattono l'economia e la società israeliana.

Si obietterà: l'imperialismo può impedire, o per lo meno controllare, un nuovo conflitto arabo-israeliano. E i sostenitori di questa ipotesi si fanno forti degli ultimi eventi, della « distensione » che sarebbe in atto nella regione, soprattutto grazie all'intervento USA (leggi avvicendamento con l'Egitto), e della soluzione che si pretenderebbe di dare al problema palestinese con la crea-

AFRICA

L'imperialismo pretende di stabilizzare ciò che ha reso e rende instabile

Il continente africano sta ridiventando un'immensa polveriera, nella quale si incrociano elementi eterogenei e contraddittori, ma tutti carichi di materiale esplosivo: interessi imperialistici, non solo nordamericani o russi, ma europei, moti di liberazione nazionale, necessità obiettive di sviluppo economico e sociale, legami politici, militari, etnici, religiosi. Dire — come fanno i giornalisti — che l'Africa attraversa un periodo di instabilità, è dire ben poco: la sua ora è suonata; nessuna meraviglia che le sanguisughe imperialistiche le si avventino sopra.

In mancanza di un vasto e profondo movimento proletario nei paesi più evoluti in lotta aperta con le proprie borghesie, e di una direzione comunista mondiale — come nei suoi primi anni l'Internazionale di Lenin — gli stessi moti anticoloniali e nazionali che molti paesi africani hanno conosciuto tendono a finire in un vicolo cieco, come dimostrano fra gli altri l'Algeria, il Congo, il Sudan degli anni '60 e l'Angola, il Mozambico, il Madagascar, il Ciad, l'Etiopia oggi.

Ciò non significa che i fatti materiali non seguano il loro corso. Le forze produttive e sociali che il capitalismo ha messo in moto

zione di un ministato. Ma il marxismo ha saldato i conti una volta per tutte con la teoria di un « superimperialismo » in grado di controllare e meno che mai eliminare ogni contraddizione (e quale differenza, fra i Kautsky di mezzo secolo fa e gli attuali stenterelli); ha dimostrato teoricamente ciò che è legge inevitabile dell'imperialismo: le potenze imperialistiche possono cercar di utilizzare per i loro interessi lo sviluppo degli antagonismi nei diversi paesi, possono fare e disfare alleanze per assicurarsi profitti, ma non arrestare quelle forze che hanno dovuto scatenare per la loro stessa sopravvivenza, né frenare la corsa verso la loro inevitabile catastrofe.

E proprio gli ultimi avvenimenti non solo in Medio Oriente, ma nell'intero continente africano sono una conferma schiacciante di quanto i comunisti non hanno cessato di ripetere sin dalla fine del secondo massacro imperialista: le due superpotenze, Stati Uniti e Russia, mentre si sono spartite all'amichevole la Europa (e fino a quando riusciranno a tenerla nelle grinfie, resta da vedere) sono necessariamente nemiche e concorrenti nel resto del globo.

L'imperialismo domina, è vero, da sovrano sui proletari delle sue cittadelle, sugli operai e i contadini poveri dei paesi arretrati, ma la sua vita è già il suo canto di morte: non sarà pace né nel Medio Oriente né altrove, finché i proletari delle metropoli occidentali ed orientali non si erangeranno insieme alle plebi urbane e rurali del Terzo Mondo per distruggere l'ordine mondiale borghese.

Barcellona, maggio 1937

Le giornate di maggio 1937, in cui si affrontarono armi alle mani il proletariato di Barcellona influenzato dagli anarchici e dal POUM da una parte e le forze regolari governative (esercito, Guardia Civil, milizie socialiste, staliniane e nazionaliste catalane) dall'altra videro scatenarsi nella sua forma più drammatica, la forma militare, la fase estrema della strategia democratica per « tornare alla normalità » e chiudere il capitolo della guerra civile mediante un patto concluso con il franchismo grazie alla mediazione delle grandi potenze.

I repubblicani, che non erano stati in grado di contenere la formidabile impennata del proletariato spagnolo e impedirgli di armarsi nel luglio 1936, e che avevano così visto naufragare la loro volontà di collaborazione con gli insorti di Franco, e, insieme ad essi i socialisti e gli staliniani che mettevano a profitto la loro influenza in seno alla classe operaia e le loro relazioni con gli imperialismi democratici e la Russia sovietica, si erano messi in dovere di restaurare e rafforzare la logora macchina dello Stato borghese là dove il fascismo non era riuscito a schiacciare la classe lavoratrice.

Senza affrontare apertamente l'ondata proletaria, incontenibile nei primi mesi di guerra, essi concentrano e riorganizzano le proprie forze politiche e militari, giungono a militarizzare sempre più le milizie operaie all'interno dello Stato capitalista e, a poco a poco, le privano di ogni funzione nelle retrovie, mentre, al fronte, tolgono ogni appoggio ai reggimenti proletari che sfuggono al loro controllo diretto. Ottengono finalmente la capitolazione e ben presto la collaborazione irresponsabile dell'anarchismo e del POUM, che hanno l'effettivo controllo di tutta la Catalogna e che finiscono per entrare nei governi « antifascisti ».

Mentre prosegue l'avanzata dei reggimenti franchisti, la democrazia, già sicura della saldezza delle proprie forze ricostruite e dell'impotenza rivoluzionaria degli anarchici e del POUM, inizia la fase del disarmo delle milizie operaie « incontrollate ». A Bar-

cellona, si scontra nella volontà di resistenza coraggiosa e decisa del proletariato spagnolo, che, per la seconda volta in dieci mesi, prende le armi per difendersi dall'attacco di un nemico di classe che questa volta porta la maschera pestilenziale della democrazia.

Una volta di più, il proletariato riesce a mantenere le sue posizioni nella città e non è vinto in uno scontro generale: sono i suoi dirigenti anarchici e pounisti a persuaderlo a deporre le armi in nome del « fronte antifascista » e della « riconciliazione di tutte le forze operaie ». Una volta di più, disarmati politicamente, disorientati e traditi i proletari, le forze dello Stato possono avventargli sopra e dar libero corso al cannibalismo della controrivoluzione democratica, all'arresto e al massacro di migliaia di rivoluzionari nelle retrovie come al fronte.

Mesi dopo, finito questo compito di polizia, il governo della Repubblica propone alle forze franchiste un nuovo accordo di pace e di « riconciliazione nazionale ». Esso, allora, viene respinto. I socialisti e gli staliniani hanno aspettato quarant'anni perché la borghesia spagnola e il franchismo riprendessero in considerazione la proposta, e l'accettassero. La democratizzazione attuale è l'erede legittima di quel massacro del proletariato spagnolo.

A ogni campo i suoi morti. Gli operai caduti sotto il fuoco incrociato della reazione, franchista o democratica che sia, appartengono al nostro campo. Essi devono essere vendicati non dalla democrazia che li disarmò o li declinò, e oggi li disarmò e disorientò, ma dalla rivoluzione e dalla dittatura proletaria, chiamata ad esercitare il suo terrore rosso non soltanto sulla borghesia e i suoi agenti fascisti, ma anche sui suoi agenti democratici.

Per vincere, bisognerà strappare dal seno della classe proletaria tutti i miti controrivoluzionari dell'« unità antifascista » e dell'« unità » sia con partiti « operai » che formano la quinta colonna del nemico di classe, sia con coloro che se ne fanno i profeti!

(1) Cfr. soprattutto ENGELS, Ueber den Antisemitismus, in Marx-Engels Werke, vol. XXII, p. 50, e Auschwitz, nel n. 11/1960 della nostra rivista teorica internazionale « Programme Communiste ».

(2) Cfr. DEGRAS, Storia dell'Internazionale Comunista, vol. I, p. 159.

NOSTRI INTERVENTI

CUNEO

Per l'unità della classe in lotta

Gli operai della Presa di Robilante (vedi P.C. del 22.4.77), della Stella e della Italcementi di Borgo S. Dalmazzo, che si sono dimostrati tanto combattivi in tutta la vicenda del loro contratto aziendale, si trovano ora a combattere contro la politica delle organizzazioni sindacali di appoggio alle esigenze produttive dei padroni e di sacrificio degli interessi più sentiti dai lavoratori, come le questioni della mensa, del premio di produzione, dell'indennità per il lavoro festivo e notturno, lasciate molto nel vago o addirittura sorvolate dalle piattaforme.

In un volantino distribuito dai nostri gruppi di fabbrica, è denunciata la linea delle organizzazioni sindacali di disgregazione dell'unità operaia e di affossamento delle lotte. Ne riportiamo l'ultima parte:

«Di fronte alla compattezza del padronato, unito nella difesa dei suoi interessi al di sopra delle singole fabbriche, si continua a far lottare separatamente operai di due cementifici distanti fra loro poco più di 1 Km, col risultato che l'efficacia degli scioperi attuati in uno stabilimento viene facilmente neutralizzata dal lavoro svolto nell'altro. Le disastrose conseguenze di una simile azione non possono che essere, da un lato, l'astio fra gli operai dei due stabilimenti, dall'altro l'accresciuta resistenza del padrone che vede non toccata la sua produzione.

COMPAGNI! OPERAI!

E' ora di dire basta a questa ennesima presa in giro, rifiutando non solo gli obiettivi che ci vengono imposti, ma anche e soprattutto il metodo di lotta adottato.

La classe operaia non ha nessuna realtà diversa fabbrica per fabbrica da rivendicare, non ha nessuna economia nazionale da salvare, nessun investimento da richiedere, nessuna riconversione per cui lottare, ma ha solo da difendere le sue condizioni di vita e di lavoro, gli interessi di tutti gli sfruttati contro gli interessi dei loro sfruttatori.

E' nella coscienza di tutto questo che gli operai della Presa, dell'Italcementi e della Stella, essendo impegnati in una vertenza comune, devono trovare la forza di organizzarsi e marciare insieme, anche al di fuori delle direttive sindacali, per obiettivi più sostanziosi e con metodi di lotta che escludano la divisione degli scioperi e tendano alla loro massima unificazione, durata ed estensione, senza esclusione di colpi.

MILANO

Contro la democrazia blindata del patto sociale

La sezione di Milano ha affisso un manifesto sulla «democrazia blindata» e distribuito un volantino sullo stesso argomento davanti ad alcune fabbriche, ospedali e alle ferrovie. La reazione dei lavoratori è stata positiva più del previsto, il volantino è stato letto con attenzione e commentato favorevolmente, segno, ci sembra, che gli operai cominciano a rifiutare la logica della collaborazione tra le classi e sono meno disponibili a lasciarsi incantare dai bonzi sindacali che invitano ai sacrifici e alla difesa dei «principi democratici».

Riportiamo alcuni brani del volantino:

Compagni, lavoratori,

ancora una volta abbiamo registrato l'assassinio di una compagna, uccisa a Roma dalla polizia, e ancora una volta, di fronte alla morte di un poliziotto che ne è seguita a Milano, abbiamo udito le grida isteriche dei borghesi di tutte le risme, tutte le forze politiche si sono aggrappate alla difesa della democrazia contro i "provocatori", strumenti di piani eversivi.

Mentre tutti piangevano il poliziotto morto, nessuno rammentava il 144° operaio dell'I.P.C.A. morto pochi giorni prima, di cancro alla vescica.

Nessun telegiornale dedicava servizi speciali alle continue morti che si verificano sul lavoro, "una ogni mezz'ora", in Italia.

Il capitale uccide col modo di produrre e con ciò che produce (Seveso insegna): questo è il suo "ordine"!

Non condanneremo certo chi si ribella a questa legge, sbagliando i tempi ma non certo il senso della sua azione.

Compagni, mentre parla di salvare la democrazia, la borghesia già affila le sue armi per domani quando a muoversi, spinta dall'incalzare di una crisi sempre più profonda, sarà la classe operaia. E' contro di essa che in realtà si prepara e si affina l'armamento dello stato forte.

Bisogna avere il coraggio di guardare in faccia questa tendenza della democrazia a corazzarsi da tutti i lati. Non è disfattismo dire che si tratta di una tendenza che non potrà essere invertita, ma soltanto rintuzzata dalla lotta di classe aperta e intransigente e SPEZZATA solamente dalla RIVOLUZIONE PROLETARIA.

E' necessario comprendere che oggi LA LOTTA PER IL COMUNISMO PASSA PER LA LOTTA CONTRO LA DEMOCRAZIA!!!

SCHIO

Per la difesa del salario e del posto di lavoro

Facendo il punto su una situazione che vede peggiorare di mese in mese le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia, il seguente volantino della nostra sezione di Schio — in una zona industriale fra le più colpite dalla disoccupazione e dalla sottoccupazione — ha dato concrete indicazioni di lotta contro il gioco del capitale e, insieme, contro l'opportunismo che gli offre il suo sostegno:

Proletari!

Sono 6 i punti di contingenza che sono scattati e questo significa che i prezzi sono aumentati molto più del 6% nell'ultimo trimestre. Tutte le nuove tasse, il blocco della contrattazione salariale, i «sacrifici per tutti», che dovevano servire a ridurre l'aumento del carovita, non sono serviti se non a impoverire i proletari.

Ci hanno guadagnato: padroni e commercianti, che hanno aumentato i prezzi; lo stato, che ha aumentato le tasse e il costo dei servizi pubblici e del gas per poter adesso investire, ma nell'esercito e negli armamenti (400 miliardi in più nel '77). Chi ha pagato sono stati i proletari (è noto che il 60% di industriali, professionisti e commercianti hanno denunciato redditi inferiori ai 2 milioni all'anno).

Fino a poco tempo fa, i sindacati e i partiti che dovrebbero difenderci dicevano: «sacrifici sì ma per tutti», «no al consumismo sì ai consumi sociali», «rinunciamo alla richiesta corporativa di salario in favore dell'occupazione» (questa era la parola d'ordine dei contratti).

E invece i sacrifici li hanno fatti solo i proletari; di consumi sociali non se ne parla più visto l'aumento delle tariffe pubbliche (sganciate dalla contingenza); la disoccupazione è aumentata, e in talune fabbriche i sindacati contrattano i licenziamenti.

Proletari!

Le lotte che in tutta Italia e anche in zona erano scoppiate spontanee contro la politica dei sacrifici sono state isolate e sabotate proprio dalla politica sindacale dei compromessi. Le lotte di zona che erano partite per recuperare almeno in parte il salario sono state lasciate isolate e divise dai sindacati e non hanno potuto concludersi che con risultati molto inferiori a quelli che si potevano ottenere.

Dove in crisi era lo stesso posto di lavoro, i sindacati non hanno fatto nulla per unire in un'unica lotta tutti i lavoratori per la difesa del salario e dell'occupazione, come alla GREFOND dove da mesi è in forse il posto di lavoro e gli operai non prendono la cassa integrazione, come alla STARO dove gli operai occupano gli impianti da mesi e sono abbandonati a se stessi.

Proletari, compagni!

A un anno dai contratti ci troviamo con un salario reale inferiore a quello precedente la firma dei contratti, con una disoccupazione crescente e con veri e propri licenziamenti!

La strada che sindacati e partiti cosiddetti operai hanno indicato per «uscire dalla crisi» si è dimostrata come la strada di un ulteriore sfruttamento della classe operaia. E' necessario reagire a questo stato di cose, riprendere la strada dell'unità e della lotta con i lavoratori licenziati, con i disoccupati, con tutti i proletari che stanno pagando, e duramente, la crisi dell'economia capitalistica.

Discutiamo di questo in tutte le fabbriche, ricostruiamo la solidarietà operaia, organizziamo un consiglio intercategoriale di zona per prendere tutte le iniziative che possano favorire l'unità di tutti gli sfruttati e per riprendere la lotta. Sappiamo che non è certo la via più facile da percorrere, ma è l'unica che permette di difendere almeno in parte le proprie condizioni di vita.

SOTTOSCRIZIONE PER LA STAMPA INTERNAZIONALE

Table with 2 columns: Location and Amount. Totale precedente (n. 10) dal 13.5 al 30.5: L. 393.350. Locations include Milano, Catania, Forlì, Messina, Roma, Firenze, Pescara, and Totale (L. 864.600).

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

BOLZANO: febbraio/aprile: sottoscriz. due operai 2.000, ordinar. 49.000; straordinarie 60.000 + 53.400 + 82.000, strillonaggio: 16.000 + 19.000 + 16.000; FORLI': strillonag. maggio 34.000, Nereo ricordando Romeo 5.000; I-VREA: marzo/aprile: sottoscriz. 87.200 + 52.000, strillonaggio 30.500 + 53.100; SCHIO: strillonag. 44.800, sottoscr. 102.700; FIRENZE: febbraio/maggio: sottoscriz. 35.950 + 149.715 + 256.400 + 56.050, strillonaggio 34.770 + 87.705 + 49.990 + 28.700; TORRE ANNUNZ.: gennaio/maggio: sottoscrizioni 40.770 + 47.200 + 48.750 + 39.500 + 29.350, strillonaggio: 5.700 + 13.990 + 18.270 + 11.540 + 6.550; GENOVA: Piero F. 5.000; CARRARA: strillonaggio 40.000, sottoscr. 15.000; GAETA: Marino 2.000; MESSINA: sottoscr. 12.000; ROMA: la compagna B. 20.000; SAVONA: strillonaggio 19.200, sottoscr. 11.000; MILANO: un comp. 24.000, Petronilla 5.000, sottoscr. 67.400, strillonaggio 53.150.

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

- List of subscriptions and sections: ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21; BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21; BOLOGNA - Via Savonella 1/D il martedì dalle 21; BOLZANO - Via Venezia 41/A (ex. Bar ENAL) il martedì dalle 20.30 alle 22.30 e il sabato dalle 18 alle 18; CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12; CATANIA - Via Viceré, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20.30; FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30; FORLI' - Via Merlonia, 32 il mercoledì dalle 20.30; IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21; LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30; MILANO - Via Blinda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) il lunedì dalle 21 alle 23.30, il venerdì dalle 18.30 alle 20.30; MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19; NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 21; OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12; PORTO MARGHERA - Piazza del Quaranta, 2 la domenica dalle 9.30 alle 11; ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il giovedì dalle 19 alle 21; SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca, 47 il venerdì dalle 20 alle 23; SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19; TORINO - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23; TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12; UDINE - Via A. Lazzaro Moro, 59 il mercoledì dalle 17 alle 19; alle 20 riunione pubblica.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI

Redattore-capo Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano

Edicole e librerie col «Programma» a ROMA

- List of bookstores and editions: Beccacci, v. Tiburtina 922; Bruni, v. Molaioni 63/a; Concu, p. dei Cinquecento (ang. Voltorno); Libr. Feltrinelli, v. del Babuino; Libr. Feltrinelli, v. Vitt. E. Orlando; Gandolfi, p. Mazzini; Lanzi, p. Indipendenza; Macchini, v. Consulta, ang. v. Nazionale; Pertini Jole, p. Fiume (di fronte a Rinascente); Tutti libri, v. Appia Nuova 447; Libr. Uscita, v. Banchi Vecchi 45; Pensilina Atag, p. Cavour.

E' uscito il nr. 2, giugno 1977, dei

Quaderni del Programma Comunista

Vi figurano i seguenti articoli:

IL «RILANCIO DEI CONSUMI SOCIALI», OVVERO L'ELISIR DI VITA DEI DOTTORI DELL'OPPORTUNISMO: Una ricetta vecchia quanto il riformismo piccolo borghese; Lo sviluppo del capitale non aumenta ma diminuisce la parte di «consumo popolare»; La crisi non è «nazionale» ma internazionale; La ripresa economica capitalistica ha per condizione la riduzione dei «consumi popolari».

ARMAMENTI - UN SETTORE CHE NON E' MAI IN CRISI: Tendenze generali; Le pressioni dell'industria; Lo scontro «Europa - USA»; Pace capitalistica, premessa di guerra; Stimolo alla produzione di Stato; Alterne vicende della superbomba; E' in moto un ingranaggio.

LA RUSSIA SI APRE ALLA CRISI MONDIALE: Correnti di traffico; Il gigante si indebita; «Imperialismo debole». In vendita a L. 500.

AFRICA

L'imperialismo pretende di stabilizzare ciò che ha reso e rende instabile

(continua da pag. 5)

Di più, la decolonizzazione — come in America Latina e in Asia —, aprendo l'Africa alla concorrenza interimperialistica spinge l'imperialismo francese ad aggrapparsi tenacemente alla difesa dello status quo. L'intervento nello Zaire a sostegno di Mobutu, sia pure attraverso la «spalla» marocchina, prova non solo l'arroganza e la brutalità della «culla della civilizzazione», ma l'urgenza di non temporeggiare sul fronte della salvaguardia di interessi secolari, tanto più in tempi in cui il vittorioso moto d'indipendenza dell'Angola ha riacceso le speranze anticoloniali di numerose popolazioni oppresse. E l'intervento armato non impedisce a Giscard di presentarsi al vertice di Dakar come il garante della «pace» e della stabilità africana, di cui dovrebbe essere un modello in formato ridotto Gibuti, che ha insieme conquistato l'indipendenza e la garanzia di un'«protezione militare francese». «Al di fuori dei nostri continenti — egli ha detto — si sono costituite quelle che comunemente si definiscono superpotenze, economiche e anche politiche (...). Se vogliamo preservare la nostra identità dobbiamo evitare — noi, europei e africani — di essere inglobati nell'orbita delle superpotenze e di diventare più o meno dipendenti da esse. Dobbiamo unire i nostri destini e creare la via mediana per i continenti mediani: l'Europa e l'Africa». (1) L'interesse vitale, della Francia innanzi tutto, è così ribadito in un mielato discorso che mette nello stesso sacco i paesi oppressi dall'imperialismo e la povera Francia... oppressa dalle superpotenze, e che offre aiuto a governi amici — i più conservatori, è ovvio — contro eventuali spinte eversive: «l'appoggio che

la Francia può concedervi vi è assicurato in tutte le sue forme! Sicurezza e cooperazione, ecco le magiche parole del presidente, ma sulla base tutt'altro che idealistica del commercio di armi, dei patti di difesa, e di nuovi vincoli di dipendenza economica e militare dei paesi e regimi moderati da Parigi.

E tuttavia, niente è più instabile dell'assetto vantato come stabile. Giscard non fa in tempo a concludere il suo «alato» discorso a Dakar, che nel Sahara occidentale (ex spagnolo) ridivampa la guerriglia se non addirittura la guerra, ridando forma acuta alle tensioni fra Algeria e Marocco e così giustificando un nuovo intervento francese (che avverrà, poi, se i contrasti fra Libia e Tunisia per il petrolio si aggravassero?) mentre all'estremo opposto, nel «corno d'Africa», gli eserciti eritrei rimettono in questione la sedicente normalizzazione etiopica e il filsovietico di Addis Abeba si urta con quello altrettanto filsovietico di Mogadiscio e con quello antisovietico di Khartum per questioni confinarie e mercantili. Nello Shaba (ex Katanga), la repressione di Mobutu passa attraverso i bombardamenti al napalm (Francia, Marocco ed Egitto danno una mano... amica). A sud, la Rhodesia invia truppe nel Botswana per inseguire i guerriglieri, mentre lo Zambia decreta lo «stato di guerra» e ammassa truppe alla frontiera a protezione dei propri confini. Nello stesso tempo il vicepresidente americano Mondale incontra a Vienna il primo ministro sudafricano Vorster, e Andrew Young, rappresentante USA alle Nazioni Unite, vola a Maputo, capitale del Mozambico, dove si tiene una «conferenza internazionale dell'ONU per il sostegno

ai popoli dello Zimbabwe (Rhodesia) e della Namibia». Tale è l'ansia di spegnere i focolai di guerra o di guerriglia — o di volgerli a proprio favore — che a Maputo sono presenti tutte le potenze occidentali direttamente interessate: non v'ha dubbio che si sta combinando un ennesimo affare sulla pelle delle popolazioni oppresse, dando loro magari la parvenza di un'autonomia territoriale. E mentre da una parte gli occidentali si occupano di «stabilizzare» l'instabile, dall'altra i russi, attraverso il loro commesso viaggiatore cubano, cercano di non perdere tempo: le prime navi cariche di armi sono già arrivate in Etiopia, e Mengistu si appresta a svolgere (e in parte ha già svolto) il compito che Mobutu sta portando a termine.

Ritornerebbe prossimamente sui diversi aspetti di questa matassa aggrovigliata. Ci premeva intanto mettere in risalto, prima, come l'imperialismo mondiale tenta di aprirsi una via di risalita dalla crisi in cui è precipitato e, nel farlo non possa non opprimere sempre più brutalmente il proletariato, non solo metropolitano; secondo come sotto lo stimolo di una concorrenza che si fa di giorno in giorno più acuta e gravida di conflitti, aggredisca i paesi arretrati per conquistare e consolidare le «riserve» di materie prime per esso vitali. Più che mai, dunque, le sorti delle plebi e del giovanissimo proletariato dei paesi «emergenti» sono legate a quelle della classe operaia dei paesi capitalistici più evoluti, alla ripresa delle sue lotte e al suo finale trionfo sul mostro del capitale, grazie anche al loro battagliero e generoso concorso.

(1) da Relazioni Internazionali, 30.4.1977.

iskra edizioni

Trotsky - Vujovic - Zinoviev, Scritti e discorsi sulla rivoluzione in Cina 1927 pagine 300, lire 3.800.

Uscendo nel cinquantesimo anniversario dell'olocausto proletario di Shanghai e di Canton, questo volume vuol essere un omaggio sia al gigantesco movimento operaio sviluppatosi in Cina nel breve arco di un quinquennio, in parallelo con un vasto e combattivo movimento contadino, soffocato nel sangue ad opera della borghesia locale e dell'imperialismo, sia all'estrema battaglia condotta in sua difesa dall'Opposizione russa nei pochi mesi precedenti la sua sconfitta sotto il fuoco incrociato dei sostenitori della teoria del «socialismo in un solo paese».

In quel periodo la poderosa ondata operaia e contadina tocca il vertice, sciogliendo drammaticamente i nodi dei brevi anni precedenti; nello stesso periodo, le migliori falangi, l'autentica avanguardia del partito bolscevico e dell'Internazionale comunista, ritrovano la forza, se non di invertire la rotta imposta dallo stalinismo, almeno di contrapporre ad essa le grandi tesi di principio che erano state patrimonio di tutta la storia passata del bolscevismo.

Le Tesi di Zinoviev (mai pubblicate in italiano), gli scritti di Trotsky (alcuni pubblicati per la prima volta negli Stati Uniti nel 1976), gli interventi suoi e di Vujovic al plenum di maggio, la Lettera da Shanghai, gettano una luce che ben si può chiamare tragica su un ciclo storico di cui il mondo contemporaneo non cessa di subire le violente ripercussioni.

Inoltare le richieste direttamente alla Iskra edizioni, via Adige 3, 20135 Milano, versando l'importo dell'ordinazione sul conto corrente postale n. 10243202.